2

Hermete.

TRAGEDIA NOVA

DI VICENZO GIVSTI
Academico Suentato, detto
lo Stanco.

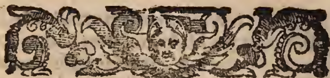
*DEDICATA AL MOLTO
Illustre Signor Francesco
Antonino.*

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, M.DCVIII.

Appresso Giouanni Alberti.

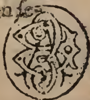


AL MOLTO ILLVSTRE SIG. MIO OSSERV.^MO.

Il Signor Francesco Antonino.



HANNO gran ventura li Scrittori di poesia, e d'historia, quãdo si rappresenta loro degno Heroe di celebrare nei proprij componimenti, & maggior gloria è la loro, che non è quella di coloro, le cui attioni sono nei loro componimenti celebrate: imperoche a gli huomini valorosi non mancano per eternarsi i brõzi, i marmi, e le lingue dei buoni, le quali portandoli di secolo



in secolo li rendono immortali. Ma se i Poeti, & gli Historici non hanno sot to a le loro penne marauigliose operationi di huomini Illustri, o in lettere, o in arme, le fatiche loro riescono vane, e nascono, e moiono ad vn'istesso tempo. Si può dire il medesimo di coloro, che consacrano l'opere loro ai nomi altrui: Imperoche consacrandole a Prencipe, o Signore prestantissimo per propria virtù riguardeuole, possono rendere sotto la sua ombra le loro fatiche eternamente famose: ma se a poco degno soggetto, riescono poco felici, e neglette. Onde reputo somma gratia del Cielo quella che douendo io dedicare questa mia Tragedia, mi para dinanzi voi molto Illustre Signor mio, che sete così grande, & compiuto Signore, & Caualiere per la vostra virtù, & per la nobiltà de la famiglia Antonina, la quale da la Germania, che le fù madre véne molti, e molti anni sono a traspiãtarsi in questa Città di Vdine; doue ella è sempre stata, & hora è piu che mai fra le principali de la patria del Friuli risplendentissima, numerosa di famiglie, & abondantissima di beni di for-

tuna.

tuna, i quali si veggono al mondo in tutte le operationi dei loro posseditori mirabilmente rilucere, e particolarmẽte nei loro sontuosi Palagi, i quali sono tali, e tanti, che se, come sono collocati in diuerse parti de la Città, quasi gemme in oro da industre mano distinte, così fossero tutti insieme congionti formerebbono vn'ampia, & bella cõtrada possente a render adorna ogni famosa Città d'Italia; ma questi sono picoli, & quasi vani testimonij del valore de la vostra famiglia. I grandi, & i veri sono gli huomini presenti, & passati nella vita ciuile, & politica eminentissimi con tanta prudenza, carità, religione, & consiglio, che sarebbono atti a reggere li stati. Et se di questi volessi tesserne Historia sarebbe impresa sopra le mie deboli forze; tuttauia, mentre mi volgo a quelli de la presẽte Età, à quali Voi sete più congionto di sangue, & Io più tenuto d'oblighi i meriti loro, & il debito mio mi rinforzano il vigore, & mi mouono la mano a scriuere, che il Signor Andrea vostro fratello, che sia in Cielo, fù Charissimo Giure consf. facondo oratore, costantis-

ſimo eſſecutor de le leggi,acerrimo difenſor del ben publico, & finalmente quale ſi deſiderano i principali Senatori di ben ordinata Republica.& il Signor Alfonſo voſtro Nipote giouane di ſublime ingegno,& di finiſſimo giudicio ne la prima adoleſentia in tempo che a pena ſpuntano i fiori, produſſe pretioſiſſimi frutti. Apparò la lingua Greca,la Latina,& la caſta Italiana,& in quelle felicemente ſcriueua. Poi fece perfetto acquiſto de le facoltà appertenenti al Poeta,& a l'Oratore;& è hora ne le ſcientie a tal termine giunto, che poco piu che ſſormonti, rari ſaranno coloro,che col volo preſumano d'agguagliarlo. Si coua continuamente alti penſieri in ſeno,& ne la mente diſegna ſempre gran coſe. Hà eretta l'Academia de li Suentati,& in tale ſtato florida reſa,ch'ella può cõcepire certa ſperanza di non inuidiare da qui a poco le altre Academie di queſto ſecolo. Onde può ben gloriarſi il Signor Girolamo voſtro fratello d'hauere generato,& con la ſua,& con la voſtra vigilantiſſima cura educato vn tanto figliuolo,& ſeco inſieme i gẽtiliſſimi Signor

gnor Daniele,& Signor Giacomo ſuoi degni fratelli,i quali giouenetti ancora ſe ne vanno per queſto, & per quello ſtudio ſeminando incredibile eſpettatione del loro mirabile ingegno. Et ſi come può rallegrarſi,& vantarſi il Padre di così fatti figliuoli,così i figliuoli ponno andar alteri,& contenti di ſi grã padre,gentilhuomo grauiſſimo, prudẽtiſſimo, ſauijſſimo, vero ritratto di perfetto Heroe, pieno di pietà, & d'amore verſo la patria. Nella ſcienza militare poi il mondo sà quanto valeua il Signor Antonino voſtro fratello, guerriero ſtimato, & amato da tutti: come era ſaggio, come ardito, come forte, lo manifeſtano i Franceſi, & i Fiaminghi: appreſſo i quali pure con voi inſieme ne le Guerre paſſate militò con tanta ſua lode. Et ſe morte non ſi traponeua, tanta haueua egli aggiunta eſperienza a l'arte, che felice ſarebbe ſtata quella ſchiera,che l'haueſſe potuto ottenere per Duce. Ma tornato che fù dal malauenturato aſſedio di Caniſa per li patimenti ecceſſiui, che le neui, & i ghiacci apportarono a l'eſſercito Chriſtiano, infermò, & ſe-

 ne-

ne morì,& lasciando quà giuso i buoni sconsolati, & mesti,l'anima sua lieta, e contenta se ne volò a la patria Celeste. Ne passerò sotto silentio il Signor Giouanni pur vostro fratello, il quale, come che sia in ogni tempo virtuosamente viuuto ne la sua giouentù vago d'intendere,& di conoscere il mõdo, scorse molti, & lontani paesi, & guidato da la propria generosità, vide, & prouò quasi tutte le guerre di quei tempi, lasciando in ogni parte honorata memoria del suo nome, Ma che dirò di voi, che ornato di toga non meno, che guarnito d'acciaio vi rendete marauiglioso ad ogn'vno? con quai parole agguaglierò i meriti vostri? come esprimerò i grandi oblighi, che la nostra Città tiene con esso voi? voi le sete Padre, Protettore, difensore. Se ella vi commette il supremo Magistrato, il che fà quante volte la legge il permette senza interpositione alcuna di tempo, voi con pieno auedimento la reggete. Vsando con discreta mano tal'hora la giustitia, & tal'hora la clementia, hauendo sempre dinanzi gli occhi il ben publi-

publico, & la publica dignità, de la quale in ogni tempo sete stato prontissimo difensore con consiglio, & con l'opra, conseruandola valorosamente ne la sua solita grandezza sicura. Quanto sia poi sempre stata in voi l'affettione, & l'amore verso gli huomini dotti, sapendo come da loro deriua il buon gouerno de le Città, molti sono gli effetti, che lo dimostrano. Tra' quali è singolar quello, che voi habbiate dato ricetto a la di sopra nominata Academia in vn comodo apartamento del palagio, che vsate per propria stanza. Et nel rimanente non mancate con la vostra molta autorità di fauorirla, & honorarla, Taccio qui, per non esser troppo lungo, l'humanità, l'affabilità, la gentilezza, la magnificentia, la liberalità, con le quali prendete gli animi di tutti, & li sforzate ad amarui, e riuerirui. Taccio ancora le vostre riguardeuoli imprese fatte ne le guerre di Francia, & di Fiandra. Imperoche essendo elle per la loro quantità & grandezza soggetto d'opera di molti fogli, non si possono rinchiude-

re nei breui termini d'vna lettera.
Ma non tacerò già come l'anno passato nei sospetti a l'hora nascenti di guerra, i Prelati, & le Communità de la Patria di commun parere vi elessero Capitano de la Caualleria, la quale fu l'omaggio, che sono soliti in così fatti bisogni di rendere al Prencipe: Nè foste così tosto eletto, che tanti de la giouentù piu generosa, & piu forbita del paese corsero sotto le vostre insegne, che in vn tratto poneste insieme vna squadra a crescer ai nostri ardire, & spauentare i nemici possente. Et si come sete stato voi del Seruigio di così fatti Caualieri ben pago, così eglino sono rimasi a pieno del vostro saggio, & amoreuole gouerno contenti. Da queste vostre singolarissime doti, onde vi nasce la gloria; & da vn mio ardente desiderio di mostrarmiui quel seruitore, che veramente vi sono, sospinto; dedico, & consacro a Vostra Signoria molto Illustre la presente mia Tragedia, quale ella si sia. Et la prego a gradirla con la sua solita humanità & a farmi degno della sua

gratia,

gratia, alla quale senza fine mi raccomando.
Di Vdine il dì 26. di Feb. 1608.

Di V. S. Molto Illus.

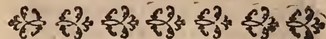
Affett. Seruitor

Vicenzo Giusti.

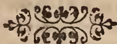
Perſone del'Attione.

LAODICE Reina.
ARSINOE Reina.
CHORO di Sacerdoti.
BALIO del Rè.
HERMETE Rè.
NICANDRO de la ſtirpe Reale.
SCESOSTRE ſuo compagno.
SERVA.
NVTRICE,
CVSTODE del Tempio.
DVE Serui.
MESSO.

La Scena rappreſenta Cidone Città di Creta.



HERMETE
TRAGEDIA.



ATTO PRIMO

Arsi. Bella certo è la parte, che veduta
Fin' hora habbiã de la Real Cittade.
Io la lodo, e l'ammiro: ma piu molto
Di lodar parmi, o d'ammirare i grati
Volti de' Cittadini: oue si legge
Quanto gioisca il cor d'ogni vn di loro
Di vidermi Reina di Cidone,
E d'Hermete suo Rè nouella sposa.
Lao. Figlia, che ben chiamar figlia vi deggio,
Poiche nuera mi sete hà gran cagione
Questa nostra Città d'esser sì lieta,
E di mostrare il cor de la sua gente,
Che di gran gioia auampa, in tanti effetti
D'allegrezza che l'aria, e notte, e giorno
Splende di lumi inusitati, e noui,
Che quasi fanno in Ciel scorno a le stelle:
E i bellici istromenti, e i canti, e i suoni

Che mi reputo assai
Piu sù (mercè del Cielo)
Che in Real seggio ascesa.
Et al gaudio, che quindi il cor m'ingombra,
Credo poco poterui aggiunger: pure,
Se a voi graue non sia
Questa pace narrar, che a me s'asconde,
Io sono vaga d'ascoltarla, pronta
A prendere di lei
Non men punto di voi;
Madre, e Reina mia, diletto, e gioia.
E se farete uoi
L'allegrezza palese,
Vi sentirete al core
Il contento maggiore:
Perche il vero gaudio in tanto è gaudio,
In quanto l'huomo sà d'esser creduto
Per ben, ch'egli possede,
Soura gli altri felice.
E quindi è, che a tenere
Rinchiusa dentro il petto vna gran gioia,
Si proua vna gran noia.

La. Dunque, poscia che a voi grato è il saperlo
A me caro è il narrarlo. Alhora che io
Da la bella Città che Costantino
Fè del suo nome adorna; venni in questo
Regno nouella sposa, ritrouai
Ne la casa Real, doue hor siam noi,
Mercè del Ciel, Reine due fratelli
De la stirpe d'Oneo signor antico
Di Cidone, Nicandro l'vno, e l'altro

Aiace

Aiace mio conſorte, ambo congionti
D'amor non menò, che di ſangue Aiace,
Il quale alhor benche d'età minore
Di Nicandro; in virtù di certa legge
Fermata infra lor due, reggea lo Scettro.
Non molto tempo dopo (come d'ogni
Coſa mortal diſpone il Ciel) venendo
A morte, mi laſciò, come che dianzi
Io non haueſſi hauuto ancora ſeco
Prole: grauida aſſai vicina al parto.
Ma pria ch'ei ſi ſentiſſe eſtinto il lume
De la mente in ſu'l punto de la morte
Saggio non men che nel più forte corſo
Del viuer ſuo per proueder a' ſuoi;
A ſe chiamò Nicandro: & a la ſua
Fè commiſe lo ſcettro; e'l pregò, che egli
Al poſtumo a l'età di regger giunto
Lo rēdeſſe: e al fanciullo, e al Regno in tāto
Non men Padre, che Rè porgeſſe aiuto.
E col dolente fin di queſti accenti,
Coi quali haueua il ſuo deſire eſpreſſo,
Con pianto vniuerſal pallida Morte
Troncò lo ſtame, che'l teneua in vita:
Et io rimeſi lagrimoſa, e meſta.
Ma non molto dopo, venendo l'hora
Del parto ritrouai d'ogni mio affanno
Quaſi il fin, col vedermi rinouare
Nel naſcente figliuolo il morto padre:
Peroche di me nacque alhora Hermete:
Che tal fù il nome del fanciullo: il quale
E fatto poſcia fido ſpoſo a voi,
E Rè benigno a la Cittade, e al Regno.

Ma

Ma; perche il Cielo non permette in terra
Troppo a lungo durar perfetto un gaudio;
Nicandro; che s'hauea fino a quel punto
Con noi portato humanamente: e retto
Haueua il Regno in vece del fanciullo
Con diligentia, e fè; si turbò, quanto
Io m'allegrai, vedendo nato Hermete.
E da quell hor l'istesso (o desiderio
Di regnar, che non fai?) cominciò seco
Ad ordir noui lacci, e noue reti
Per far se vero successor d'Aiace
In vna nostra antica terra posta
Alquanto fuor del regno: e benche questo
Non fosse quasi danno a la corona,
Pur si temea, ch'egli pian piano in questa
Guisa cercasse vn dì farsi tiranno
Ancor del regno. e tuttavia sortiro
Poco felice fin queste sue frodi:
Però che quinci fù cacciato come
Al nostro Hermete, & a la pace auuerso.
Albor si cominciò regger la naue
De l'imperio a la luce, che in me quasi
Sola sua stella risplendea. Ma, perche
Era forse il mio lume poco a tante
Tenebre donde sono in ogni tempo
Ingombrati gli scettri; la Diuina
Bontà, che giù dal Ciel con prouidenza
Particolar mira gli stati, d'altro
Splendor prouide, & di piu viua face.
Imperoche, vedendo Astidamante
Il miglior Caualier di questo Regno,

E'l,

E'l piu d'ogni altro fido al vostro sposo;
A costui scaldò il core: & il desio
Di tal pietate accese, che egli pronto
Prese meco a portare il peso: e sempre
Fatto hà per noi mirabil cose in pace,
Et ne' bisogni dela guerra. In tanto
Nicandro non dormia, ma desto ai nostri
Danni piu ch'anzi assai, trouate genti,
Et vnite Città di Creta in suo
Soccorso pronte, a la scoperta mosse
Guerra al misero Hermete: e Dio sà quello
Che succedeua, se'l Rè Giuba tosto
Con molto suo valor, con zelo humano
A sì cieco furor non s'opponeua,
E non si traponeua accio seguisse
Vera pace fra noi: sì come alquanti
Mesi anzi a le nouelle vostre nozze
Seguì, lodato il Cielo. E quindi auenne,
Che non solo cessò la guerra e'l nostro
Stato non cangiò il suo riposo, e gli agi;
Ma s'vniro in amore ambe le parti.
E Nicandro, venuto entro la terra
Ad habitar con noi, così gran fede
Col suo molto saper mista ne' nostri
Maggior bisogni n'hà mostrato & hoggi;
Parmi ne mostra ch'egli è fitto a i passi
D'Hermete per la età nouella erranti
Sostegno, e guida. & è mirabil cosa
Hora vedere lui da l'vn de' lati,
Da l'altro Astidamante fatti due
Salde colonne: doue il nostro Regno

Sicuro

Sicuro posa: & iui lieto a scherno
Tiene ogni forza auuersa. Onde potrete
Essere al par d'ogni altra assai contenta,
Fatta Reina di sì bel paese
Di Creta, c'hor lontan d'ogni sospetto
Al fauor di celeste aura se'n gode
Vn dolce stato, vna tranquilla pace.

Ars. *Lodo la prouidentia alta del Cielo,*
E la cura del Rè mio padre: ilquale
M'ha riposta se ben lontan da lui,
In sì felice, e sì beata parte:
E supplico il Signor de l'vniuerso,
Che ne conserui lungamente in questa
Lieta fortuna: e per sua gran pietate
Sparga lungi da noi tempeste, e venti.

Lao. *Io miro il Ciel così sereno intorno,*
Che non credo, che sorga così tosto
Vento, c'habbia a turbar questo aer queto,
O nebbia ad oscurar sì bella luce.

Ars. *Così volubil sono, e così frali*
Queste cose mortali,
Che, se Gioue pietoso
Padre non le seconda, e non le rende,
Stabili, e ferme, poco,
O nulla in vno stato
Han forza di durare.
Però volgiamo i nostri cori a lui:
E preghiamo la sua bontà infinita,
Che ci conserui a lungo
Questo benigno influsso de le Stelle
Sue care, e fide ancelle.

Lao. Santo penſier v'ingombra il petto. è vero,
Che pellegrina naue non hà mai
Così tranquillo, e così queto il mare,
Che improuiſa tempeſta non la poſſa
Aſſalir. Voglio, che facciamo voto
Di fabricare, e conſacrare vn tempio
Per ottener, che eternamente ſpiri
Al noſtro nauigar l'aura ſeconda.

Arſ. Così ſià bene a fare,
E mai non ſi fidare
In queſta vita ne l'humane forze.

Lao. Sacri ſerui di Dio, doue volgete
Così pietoſi, e riuerenti i paſſi?

Choro. Doue pietoſo affetto li conduce.
Noi qua venimo pronti, alta Reina,
Dai noſtri alberghi a celebrar le nozze
Del Signor noſtro; e a porger prieghi al Cielo
Onde egli con la ſpoſa goda, mentre
Sarà ne la terrena ſpoglia inuolto,
Quel ſommo ben che'l matrimonio apporta.
E l'officio e'l fin noſtro honorar Dio,
Et impetrar da lui ſoccorſo al mondo.

Lao V'oda benigno il Cielo: andiamo noi
A riposarci homai: ch'egli è ben tempo.

C H O R O.

S Acro poſſente Nume,
Che giù de le celeſti alme contrate
Moui le bianche piume
Fra l'acceſe d'amor aure beate;

Odi

Odi, prego, gli accenti
De' tuoi ministri a riuerirti intenti.

Tu fai felice il mondo
Di dolcissima pace, che distilla
Dal tuo seno giocondo,
Mentre in due casti cori amor sfauilla;
Et vnisse alma ad alma
Inuolta ancor ne la terrena salma.

Vn nouo sol deriua
Da quel tuo scintillante raggio eterno,
Che l'human seme auuiua.
Onde il mõdo hà la morte, e'l tẽpo a scherno
Che (qual Fenice suole)
Và rinouando la sua bella prole.

Et hor, che di sacrato
Nodo distringi il gratioso Hermete
Giouenetto pregiato;
Mira Cidone, e le sue piaggie liete
Auampar d'alta gioia,
Spenta ogni loro antica acerba noia.

Onde lunghi i riposi
Per gratia dona, o Spirto almo di Dio,
Ai due Reali spost.
Dà loro vn voler solo, vn sol disio
E di celesti ardori,
Accendi d'ambo i generosi cori.

Quindi

Quindi fà dal lor seno;
Doue la speme, e'l nostro ben si coua,
Al fosco, & al sereno;
Nascer virtù con disusata, e noua
Gloria; che a mille lustri
De le tue accese fiamme il mondo illustri.

ATTO SECONDO.

Her. SEguite pur: che per vdirui intenta.
Qui poserà la nostra mente, e i passi.
Nic. *Torno, doue fermai la lingua, a dirui,*
Sire, che a le belle opre il Rè del Cielo
Rende pronto ogni cor gentile. e certo
Per ogni altra cagion mi rimaneua
Quinci lontano in solitario albergo,
Per goder ne la vita che m'auanza,
Il ben, che a noi deriua da la pace
Lodata assai piu che corone, e scettri:
Di cui per breue gioia è lungo affanno:
Hor gelosia di stato hor guerra, hor fame,
Hor discordia Ciuil gli animi attrista:
Ma l'Obligo, e l'amor si mi legaro,
Che cangiai volentieri la mia cara
Libertà e gli agi miei con seruitute,
E con vna inquieta, e dura vita,
Qual è quella che vien da l'impiegare
L'animo a gouernar popoli, e Regni.

E qui senza iattanza ardirò dirui,
Che v'hò tratto di morte, e posto in vita,
Tanto sorgean l'insidie, e le congiure
A vostra Maestà intorno tese,
Le quai per me son rotte, e sparte al vento.
Quel, che d'Astidamante poi vi feci
Palese; e quel, che farò a mano a mano,
(Se mi vorrete vdir) vi dirò poscia
Quanto gran cosa sia, quanto v'importi.

Choro. *Faccia supplico il Ciel che ciò riterni*
A benefitio vniuersal del Regno.

Her. *Terrò di tanto ben memoria eterna:*
E farò fede in ogni tempo al mondo
Quanti sono ver noi gli ossequi vostri.
Tener le gratie occulte è negar quanto
A man cortese altrui si deue; cosa,
Che gentil cor, come la morte, abbhorre;

Nic. *Non è virtù qual'hor s'attende premio:*
Il ben si deue far sol, perche è bene.
Onde il vostro parlar quasi m'offende,
Se potesse da uoi uenirmi offesa.
Ma non mi rimarrò percio d'esporui,
Che spero di troncar le membra infette,
Se mi succederà quanto disio,
E se la potestà non mi sià scusa.

Her. *E cosa humana hauer pietà d'altrui:*
E pietade tal'hora è l'esser crudo,
Però vuò da questa hora in poi, che sia
Vostro tutto il poter di questa destra
D'vsar seuerità, doue conuiene,
E pietà, doue è d'uopo. Et in questo atto

Il voler

Il uoler uestro sia mai sempre il mio:
E di più: vuò, che'l mondo sappia & uci,
Come al vostro vegghiar riposo, e dormo.

Nic.V'assicuro al'incontro, che la spada,
Che mi ponete in mano, a gloria uostra
Sarà così discretamente usata,
Che, s'uno ferirà, sanerà mille;
Però potrete a bel uostro agio trarui
Fuor dei trauagli del gouerno, troppo
A questa uestra età noioso, e graue;
E seguir, mentre ve'l concedon gli anni,
Qualche honesto piacer, che alletti il core.
Voi sete in su'l fiorir de gli anni, hauete
Chi si prende di voi cura & il Regno
Gode, mercè del Ciel, tranquilla pace.

Her. Lo farei volentier, quando potessi;
Ma sono in poco spatio entro a me stesso
Tutto cangiato oltra il costume, e fatto
D'insoliti pensieri vn tristo albergo.

Nic.Questa età giouenile ama vna grata,
Serenità di mente, e i nubilosi
Pensier, che son de la vecchiezza, aborre
Nè si vuol contrastar a la natura,
Che con l'età gli afar distingue, e l'hore:
Ma qual nocchiero al minacciar del uento
Anzi, che frema il mar ritrarsi in porto.

Her Non sò come potrò rendermi quale
Mi bramate veder: pur farò forza
A la ragion, che al senso allarghi il freno.

Nic Sesostre, il Cielo s'incomincia al fine
A serenar dopo sì lunga, e fiera

Tempe-

Tempesta. Il Rè pur incomincia posto
Ogni sospetto a parte, a darmi fede,
E a creder, ch'io gli sia quel veramente,
Che gli son, fido consigliere, e padre:
Poscia c'hoggi m'hà poste ambe le chiaui
Del Regno, e del suo cor dentro le mani
A mal grado de gli emuli, e dei tristi.

Ses. *M'accorgo: Lodo i Idio m'allegro, e glorio.*
Non men, che voi medesmo. La natura
Fà di due fidi cor, che amor congiunge,
Communi riputar le gratie, e i danni.

Nic. *Mal si può superar il mondo irato*
Da l'arte, e da la forza humana. Il Cielo
Con infallibil prouidentia, quando
Tempo gli par, tutti i contrari atterra;
E largo pioue le sue gratie. Il moto
De le Sfere, che a noi girano intorno,
Presso l'vna stagion l'altra rimena.
Onde è, che dietro il male il ben ritorna.
Mai non fù auaro il Ciel de le sue gratie
A la uirtute, e al retto oprar promesse.

Ses. *Il Ciel non mancò mai. egli è l'autore*
De le belle opre: & egli prende l'arme
Per la innocentia e posto che sia tardo,
Non si dirà mai parco del suo aiuto.
E voi per cosa, che si mostri auuersa,
Non vi volgete, ma piu ardito, e forte
Fateui incontra armato. Ecco venirui
Pian piano innanzi la ventura. Lieto,
Prendetela nel crin, che porta in fronte:
Che, se si volge poi di dietro è calua.

Non temete i nemici Questi v'hanno
Assai nocciuto. Hor son confusi, e uinti.
Habbiate pur la mente ogni hor piu volta
A' seruigi d Hermete al ben del regno.

Nic. *E vui noto, che già le frodi altrui*
M'occuparo il mio stato: e dindi mai
Non valse aiuto human per rihauerlo.
E noto v'è quanti altri sieno, e quali
Oltraggi fuor di questa casa vsciti
Contra me: ilqual fra l'altre pene mie
Sono dal proprio nido esule un tempo
Troppo miseramente andato errando.
E, quantunque potrei hor vendicarmi;
E ricourar il mio, non voglia il Cielo,
Che io mi conduca a farlo: poiche Hermete
Non fù cagion di questo; & poi ch'egli hora
S'assicura di me sì che commette
Se stesso, e l proprio Regno a la mia fede.
Vuò che mi basti assai viuer in questa
Dignitate: e in seruigio di sì caro
Nipote qual m'è questi; & in aiuto
Del Regno lietamente impiegar ogni
Mio spirto e ogni saper, non risparmiando,
Doue fià d'vopo, anco la vita e benche.
L'inuidia, e l'odio altrui mi saran contra
Soffrirò per lo ben d Hermete ogni onta.
E sò, che la Reina hoggi mai deue
Esser meco adirata perche voglio
Oprar, che sia punito Astidamante.
Ma non si può far altro. Chi gouerna
Il proprio, o l'altrui scettro a fatto sprezzi

Per

Per farsi grato al Ciel l'amor del mondo
Io sono quasi certo se si lascia
Astidamante qui, che con l'aiuto
De la Reina leuerà lo Scettro.
Di man al Rè: poi sposerà la madre
A gran scorno d'Aiace, & a ruina
De l'infelice Hermete, e del suo Regno.
Ses. *Ecconi. La Reina a punto appare.*
Lao. *Questi è il nostro nemico antico fatto*
(Si come hor hora hò da piu lingue inteso)
Nouello accusator d'Astidamante,
Contra quel c'hà fin qui mostrato; contra
Quel ch'io credeua, e finalmente contra
Ogni honestate ogni amicitia. Temo
Tutta cangiata da quel, ch'era, innanzi,
Che la sua pace a me sia guerra eterna.
Chi creduto l'hauria (lassa) giamai.
Nic. *Hauete gran cagion, Reina mia,*
Di rallegrarui d'vn figliuol, che tanto
Và col senno auanzando i giorni, e gli anni.
Piu che l'odo parlar, piu che'l rimiro,
Piu vò scoprendo in lui giuditio graui,
E maturi pensier. Io'l trouo homai
Fatto tutto simile al Padre, e a l'auo.
Lao. *Non lo vorrei veder piu di lor saggio,*
Ma ben piu fortunato: poiche al fine
A mantenersi in stato, oltra il consiglio,
Vi vuole anco vna certa aura celeste,
Ch altri chiama fauor de la fortuna:
Che mancò a' suoi progenitori antichi.

E n'hà maggior bisogno Hermete: poscia
Che chi piu deueria porgerli aiuto,
Piu l'opprime, & gli turba la sua pace.
Nic. Che timor vano è questo? che sospetto?
Lao. Volesse il Rè del Ciel, ch'ei fosse vano.
Ma lo sapete voi, s'è vano, o vero:
E sapete anco, onde il timor deriua,
Se mi volgo à mirar le cose andate,
E le vuò conferir con le presenti.
Ma sofferir conuien. Piu noce quello,
Che men si teme: a mal mio grado il prouo.
Nic. La gelosia di stato è pur gran cosa:
Per lei ben spesso l'vn per l'altro appare:
E tanto in donna piu, quanto ella al senso,
Per esser si gentil, soggiace assai
Piu, che l'huomo non fà. Se si potesse
Mirar, e rimirar la parte interna
Di tal, che forse vi credete auuerso,
Fuggirebbe da voi sospetto, e tema.
Lao. L'oprare è quel, che manifesta i cori.
Ma, chiunque si sia questo inhumano,
L'Afflitto spirto mio respira, e posa,
Quando riduco a la memoria quello,
Che a gran ragion deuria venir da voi:
Il qual per opra mia pur sete guida
Fatto del Rè mio figlio, e del suo Regno:
E serbar ci potrete ambe due loro,
Se in questa vostra dignità sarete
Giusto verso i vasalli, e pio ver noi.
Nic. Io non feci atto mai che fosse indegno.
E'l timor, che di me già s'hebbe vn tempo,

(Ciò che per l'altrui colpa gli anni andati
Fù tra noi, di che a patto alcuno mai
Non vuò più ricordarmi o pensar punto)
Dico il timor, che di me s'hebbe vn tempo,
Fù vano: e lo sapete. Io non v'offesi.
Ma molto men si deue creder hora,
C'Hermete m'hà leuato a tanto honore,
Che io manchi al dritto. Sol mi dorrà forte
Veder offeso alcun, c'honoro, & amo.
Ma per redurre questa corte in stato,
Che non inuidij l'altre, e per leuare
(Come mostrate desiar voi stessa)
I perigli, & il mal, che la circonda;
Estirpar pur conuien le piante infeste.
Lao. Non si deue altramente oprar. Vi lodo,
Ma vi vuò ricordar, che non si dia
Talhora per vn reo pena ad vn giusto,
(Come spesso adiuien) non per affetto,
Che venga d'odio, o da vendetta, o d'ira;
Ma d'error nostro, o pur d'inganno altrui:
Che indegne qualità non ponno hauere
In ben nata alma albergo.
Nic. Tutto sarà quel; che vedrete oprarmi,
Cara Reina mia, per ben d'Hermete.
E, se fia giusto il fin, perche vorrete,
Che i mezi, che terrò, non sieno giusti?
Ma; perche son chiamato a maggior cose
Ne' bisogni del Rè, doue m'inuio;
Non vi dispiacerà darmi licenza:
Che tempo fia di ragionarne ancora.
Meno foco s'accende, se pietoso

Humor celeste non lo spenge, temo
Vn fiero incendio, vna crudel ruina.

Lao. *Come vanno le cose (ahi lassa) al mondo:*
Come cangiano stato in vn momento:
Come quel, che sperai poco anzi, hor temo:
Come perduto hò in vn momento a fatto
Per cagion di Nicandro ogni mia pace.
Hammi la fede sua delusa a torto.
Parti, che questo scelerato sappia
Sotto il manto celar l'arme homicide?
Parti, che sappia dimostrare in fronte
Il contrario di quel, ch'entro il cor chiude?
Ahi, che non son peggiori huomini al mondo
Di quei, che quanto piu son tristi, & empi
Piu cercan di parer pietosi, e giusti.
Ohime misera ohime misera, doue,
Doue vanno a ferir le sue minaccie,
Se non incontra il mio fedele amante?

Ars. *Deh, perche (lassa) con mio graue affanno*
Miro mutato in voi così repente
Di lieto in mesto l'honorato Ciglio?
L'aria, e la terra si rallegra, e gloria
De le mie noue nozze; e de la grata
Memoria di quel giorno, in cui si vide
Di sì bel Regno coronar colui,
Che il Cielo in cio benigno ad ambe due,
A voi figliuolo, a me consorte, hà dato.
E voi, Reina mia, sola, da cui
Hà tutto questo ben principio, e fine;
Intorbidando co' sospir la gioia,
In amaro cangiate ogni dolcezza.

Leo. *Ciò, che nasce quà giù sotto la luna,*
A vicenda è cangiato d'vna occulta
Cagion: la qual dimostra gran diletto
Del nostro variar, volgendo ogni hora
Il bene in male, e vn'altra volta il male
In bene. e se mi son cangiata anch'io,
Auien, che a l'allegrezze hoggi successe,
Poiche parlammo insieme in questo loco,
Timor di male entro il mio cor. Ma faccia
Per gratia il Cielo il mio sospetto vano,
Sì che al Regno d'Hermete, & a le vostre
Nozze non porti tristo augurio. Troppo
Ogni vostro periglio il cor m'impiaga:
Poiche in amarui ogni altra madre auanzo
E l'acerbo dolor, che mi molesta,
E solo gelosia, che da materno
Amor deriua di temenza misto
De la vicina mia fortuna auuersa.
Benche prego il Motor del Ciel, che sfoghi
Suo furor in me sola, e versi l'vrna,
Entro a cui chiude il mal, soura il mio capo
Perche eterna rimanga a voi la gioia
Con tutto il ben, che l'altro vaso asconde.
Ars. *Queste parole, che in si mesti accenti*
Dal profondo del cor trahete, fanno
Di subito terror corrermi un freddo
Gielo per ogni vena: ond'io son come
La timidetta lepre; che si vede
Appresso il Cacciator, cui tanto fugge.
Ma perche il male antiueduto è sempre
Men periglioso, e di minor spauento;

Per quell'amor, che mi portate, prego
Fate, che sappia anch'io quel, che temete,
Qual potrebbe esser mai tanta ruina.
Così pietoso il sommo Dio si mostri
A la vostra paura, ai nostri danni.

Lao. *Non vogliate perciò turbarui tanto;*
Perche ben spesso la pietà superna
Rende vano il timor, vani i sospetti.
Così sperate e hoggi fia. Ma, poscia
Che bramate sapere onde m'attristi;
Sfogando anch'io l'ardor, ch'entro mi coce;
Peroche chiusa fiamma assai piu s'incende;
Vi dirò la cagion di tanto affanno.

Ars. *Dite: ch'io sono ad ascoltarui intenta.*

Lao *Fù la fè d'un tiran sempre sospetta:*
Et io non me n'auidi (cieca) quando
Lasciai dopo la pace, che Nicandro
Venisse ad habitar dentro la terra
De' consigli di stato a parte eletto.
Anzi per nostra rea sorte la quale
M'hauea leuato in questa parte il senno,
Io gioiua vederlo in questa altezza.
Questi, figlia, è colui, che ritornato
A tender noue insidie al Regno, quando
Noi credeuam, che'l difendesse; hà volto
Sozzoura in un momento a gran periglio
Vniuersal la nostra pace: e tenta
Porre infra Hermete, e me discordia: e vuole
Dare ad Astidamante morte a fine,
Che'l vostro Sposo resti a fatto priuo
Di consiglio, e d'aiuto; & egli a sua

Voglia

Voglia possa rapirgli la corona,
Come hà tentato dianzi. e voi mirate,
S'egli troua cagion possente a farlo,
Me, ch'io sia troppo accesa de l'amore
D'Astidamante accusar Astidamante,
Che sia rubelle al Rè, callunnia espressa:
Peroche Astidamante (incominciando
Da lui) oltra l'amore, che ad Hermete
Porta, è ripieno d'un valore, e d'una
Fede, ch'ogni valore, & ogni fede
Auãza. Il regno, e Creta, e'l mondo, e'l Cielo
Son testimoni. E quindi auien sol, ch'io
In età giouenil vedoua donna
L'amo e non credo di far cosa indegna.
Amor, che a quanto nasce è seme, e vita,
E sì commune a tutti, & hà dominio
Così possente al mondo, ch'egli sforza
Ogniun non solo a farsegli vassallo,
Ma seruo humile ancor S'egli ritroua
Vn cor, che se gli renda a i primi assalti,
E seco mansueto: e se ne troua
Vno, ch'ardisca stargli a fronte armato,
D'usargli crudeltà mai non si stanca:
Sentij ben'io la piaga a mezzo il petto
Che Amor mi impresse cõ la propria mano,
Maritrosa pensai di sofferirla,
E, tacendo, e coprendo la ferita,
Non mi volli fidar d'humana lingua,
Sapendo, che chi spesso a se medesma
Noce (come ella fà) di rado suole

Dar ne' bisogni altrui fido soccorso.
Poscia deliberai costante, e forte
Con vn rigido cor vincer la guerra.
Albora Amor di sdegno acceso, presa
Forza maggior da le mie fiamme occulte,
Mi vi condusse a tal, che venir molle,
O morir bisognaua. E, mentre incerta
Viuea fra due contrari, la Nutrice,
Che mi vedea venir, languendo, meno,
Da se medesma, a mio mal grado, accorta
De l'ignota cagion da le mie pene,
Mi persuase a rimanere in vita,
Concedendo l'amor a sì pregiato,
E generoso Caualiere; in guisa
Però, che l'honestà non senta offesa;
L'honestà, che a me fù sempre piu cara
D'ogni altro don che mi concesse il Cielo.
Così passate son le cose: E questo
E il tanto graue error, che mi s'oppone;
Il qual, s'errar può la natura, solo
Si può chiamare error, non altramente;
Poiche non meno vn'human cor si troua
De l'amorose qualitati affetto;
Che di que' spirti infuso, onde la vita
S'informa. Et s'io pur sola esser deuea
Sciolta da l'amorose leggi, il Cielo,
E natura deuean darmi altre tempre,
O formarmi d'vn duro, e freddo marmo.
Ma, tornando a Nicandro, temo forte;
Dapoi che'l veggo caminar per questi
Sospetti calle; ch'ei conduca a noi

Di noi

Di voi tutte il periglio, e la ruina.
E da questa cagion vien la mia tema:
Perche, s'ei fù d'horror, lontan, che fià
Hor che l'habbiam (come vedete) in seno?
Arſ. *Che coſa odo da voi,*
(Suenturata Reina)
Mi raccontate quel, che nè creduto,
Ne penſato hauerei (laſſa) giamai.
Dunq; Nicandro aſconde amaro toſco
Sotto luſinghe tinte
Di dolciſſimo mele?
Dunq. ſiamo in periglio
Già di veder cangiato
Queſto tranquillo ſtato?
Miſera noſtra vita, quanti lacci
Ti ſon teſi dintorno. come è breue
L'humana gioia, come
Hor l'vno, hor l'altro male;
Ouunque ſei t'aſſale.
Lao. *Poiche v'hò ſodisfatta, Arſinoe mia,*
In paleſarui la mia piaga interna;
Onde vedete aſſai da lungi il danno;
Che a noi pian pian s'appreſſa: vuò pregarui
A non vi sgomentar, nè doler tanto:
Poi che per lagrimar piaga non ſana.
Anzi, quanto piu ſiamo in preda al duolo,
Piu perdiamo la ſpeme di ſaluarci.
Biſogna proueder, figlia, d'aiuto.
Arſ. *Che di gratia poſſiamo*
Far noi, che donne ſiamo?
Lao. *Poſſiamo aſſai: perche natura, doue*

Non concesse a le donne ardire, e forze
D'adeguare il valor, che diede a l'huomo
Supplì condonar loro ingegno, e lingua.
Vorrei, che usaste con Hermete l'arte,
Che indi tragger saprete, per mostrargli
Il suo proprio periglio, e'l commun danno,
E porgendoli innanzi hor prieghi, hor pianto
L'induceste a cacciar da questa corte
Nicandro autor del nostro, affanno; cosa,
Che, se fatta verrà, potremo dire,
Che ne farà felici in questa vita
Arſ. Deh, che son radi quei, Reina, c'hoggi
A' consigli di donna apran gli orecchi.
Pur, se non ci rimane altro soccorso,
Tentar si dè da questa parte ancora
Di vincer questa guerra. così pare,
Come mi trouo ad obedirui pronta,
Quel, c'hà cura di noi, mi porga aita.
Aguzzerò l'ingegno e le parole:
E quanto far potrò, farollo hor hora.
Lao. Con buona occasion, tutto col tempo.
Choro. A gran torto si duole, & a gran torto
Accusa la Reina il buon Nicandro.
Fermaci o prouidentia eterna, contra
Di nemica fortuna il fiero orgoglio,
Come al furor, di vento o quercia, o scoglio.
Lao. Che fià, misera me? che sperar deggio,
Poiche Nicandro mio crudel nemico
E con le frodi sue tiranno fatto
Del libero voler d'Hermete? Quindi
Il mio danno risorge, e la ruina

Del

Del mio fido amator. O dolce, o caro.
Astidamante mio, tu non potrai
Fuggire i denti, e l'vnghie del nemico
Che farò se vedrò stracciarlo? ahi lassa,
Come potrò soffrire
Già mai senza morire?
Amor, se t'è piacciuto accender tanto
Del suo gentil sembiante
Questo mio miser core;
Deh, mostrami la via di liberarlo.
Di mano del crudele, o dammi almeno
Forza di sofferir le fiamme interne.
Ma che vuò tanto contristarmi ancora?
Arsinoe forse da l'amato sposo
Otterrà, quanto a dimandarli è gita:
Perche saggia, e bella donna puote
Regger (come a lei pare) amante, e sposo.
Nè perciò voglio star piu lungamente
Fuor di palagio: accioche, mentre in questo
Loco m'attristo in vano, non si pari
Altroue a' danni miei qualche ruina.

CHORO.

Ahi fiera mente indegna,
Ahi lingua scelerata,
Che per regnare, a violar talhora
E patti, e leggi insegna.
Quell'età fortunata,
Cui tanto soura l'altre il mondo honora,
Tenne la frode ogni hora
Lungi da la sua sede:

E dentro

E dentro il suo bel seno
Di pace, e d'amor pieno
Mai sempre sì coüò giustitia, e fede
Quasi con tutto il bene,
Che fra' beati spirti il Ciel sostiene.
Ma si felice stato
(Lasso) fù troppo certo
Però che al l'atto temerario, e fiero,
Che fece il figlio ingrato,
Mentre discacciò a torto
Il buon Saturno dal suo regno altero;
La pietà quinci, e'l vero
Con tutto il vago, e puro
Che ci rendea dintorno
Il mondo errante adorno,
Ratto sparì di vista; e presti furo
In suo loco a venire
Inganni, crudeltà, discordie, & ire.
Polinice meschino,
A cui già il frate tolse
Il comun scettro a gran ragione al fine:
Al fauor del Diuino
Soccorso si riuolse
Incontro al dolce suo natio confine
Con forze pellegrine:
Et a sacrate mura
Di Città antica e conta
Fè memorabil onta.
A te tal e qui, che il core a torto indura:
Perr vsando & ingegno
Ma rapir e al mio Rè di mano il regno.

Il fero

Il fiero Astidamante
Indegnamente eletto.
A tanto honor dal giouenetto Hermete
Moue pian pian le piante
Per vn sentier sospetto,
Cercando di cangiar le nostre quete
Hore beate, e liete
In vna amara sorte,
In vn doglioso affanno,
Che al Rè l'vltimo danno
Miseramente, e indegnamente apporte:
E de l'ingiusta brama
Pur la Reina non s'accorge, e l'ama.
Deh, mira il Ciel turbato, o padre eterno:
E l Secol pio rimena
A far sì nubilosa aria serena

ATTO TERZO.

Bal. Lasso me: ahi lasso. Temo che la pace
Si volga al mio Signor ī guerra. Temo,
Ch'ogni grandezza sua non si disperga,
Come nebbia a spirar di vento. I veggo,
Che Astidamante è in duro carcer chiuso,
E con la morte scherza. E la Reina
E in reo concetto del figliuolo anch'essa,
Accusata e non sò da cui, Benche ella
Crede che da Nicandro. E temo male
Ancora

Humor celeste non le spenge, temo
Vn fiero incendio, vna crudel ruina.

Lao. *Come vanno le cose (ahi lassa) al mondo:*
Come cangiano stato in vn momento:
Come quel, che sperai poco anzi, hor temo:
Come perduto hò in vn momento affatto
Per cagion di Nicandro ogni mia pace.
Hammi la fede sua delusa a torto.
Parti, che questo scelerato sappia
Sotto il manto celar l'arme homicide?
Parti, che sappia dimostrare in fronte
Il contrario di quel, ch'entro il cor chiude?
Ahi, che non son peggiori huomini al mondo
Di quei, che quanto piu son tristi, & empi
Piu cercan di parer pietosi, e giusti.
Ohime misera ohime misera, doue,
Doue vanno a ferir le sue minaccie,
Se non incontra il mio fedele amante?

Ars. *Deh, perche (lassa) con mio graue affanno*
Miro mutato in voi così repente
Di lieto in mesto l'honorato Ciglio?
L'aria, e la terra si rallegra, e gloria
De le mie noue nozze; e de la grata
Memoria di quel giorno, in cui si vide
Di sì bel Regno coronar colui,
Che il Cielo in ciò benigno ad ambe due,
A voi figliuolo, a me consorte, hà dato.
E voi, Reina mia, sola, da cui
Hà tutto questo ben principio, e fine;
Intorbidando co' sospir la gioia,
In amaro cangiate ogni dolcezza.

Lao. Ciò

Eio. Ciò, che nasce quà giù sotto la luna,
A vicenda è cangiato d'vna occulta
Cagion: la qual dimostra gran diletto
Del nostro variar, volgendo ogni hora
Il bene in male, e vn'altra volta il male
In bene. e se mi son cangiata anch'io,
Auien, che a l'allegrezze hoggi successe,
Poiche parlammo insieme in questo loco,
Timor di male entro il mio cor: Ma faccia
Per gratia il Cielo il mio sospetto vano,
Siche al Regno d'Hermete, & a le vostre
Nozze non porti tristo augurio. Troppo
Ogni vostro periglio il cor m'impiaga:
Poiche in amarui ogni altra madre auanzo
E l'acerbo dolor, che mi molesta,
E sola gelosia. che da materno
Amor deriua di temenza misto
De la vicina mia fortuna auuersa.
Benche prego il Motor del Ciel, che sfoghi
Suo furor in me sola, e versi l'vrna,
Entro a cui chiude il mal, soura il mio capo
Perche eterna rimanga a voi la gioia
Con tutto il ben, che l'altro vaso asconde.
Ars. Queste parole, che in si mesti accenti
Dal profondo del cor trahete. fanno
Di subito terror corrermi vn freddo
Gielo per ogni vena: ond'io son come
La timidetta lepre; che si vede
Appresso il Cacciator, cui tanto fugge.
Ma, perche il male antiueduto è sempre
Men periglioso, e di minor spauento;

Per quell'amor, che mi portate, prego
Fate, che sappia anch'io quel, che temete,
Qual potrebbe esser mai tanta ruina.
Così pietoso il sommo Dio si mostri
A la vostra paura, a i nostri danni.

Lao. *Non vogliate perciò turbarui tanto;*
Perche ben spesso la pietà superna
Rende vano il timor, vani i sospetti.
Così sperate c hoggi fia. Ma, poscia
Che bramate sapere onde m'attristi;
Sfogando anch'io l'ardor, ch'entro mi coce;
Peroche chiusa fiamma assai piu incende;
Vi dirò la cagion di tanto affanno.

Ars. *Dite: ch'io sono ad ascoltarui intenta.*

Lao *Fù la fè d'un tiran sempre sospetta:*
Et io non me n'auidi (cieca) quando
Lasciai, dopo la pace, che Nicandro
Venisse ad habitar dentro la terra
De' consigli di stato a parte eletto.
Anzi per nostra rea sorte la quale
M'hauea leuato in questa parte il senno,
Io gioiua vederlo in questa altezza.
Questi, figlia, è colui, che ritornato
A tender noue insidie al Regno, quando
Noi credeuam, che'l difendesse; hà volto
Sozzoura in vn momento a gran periglio
Vniuersal la nostra pace: e tenta
Porre infra Hermete, e me discordia: e vuole
Dare ad Astidamante morte a fine,
Che'l vostro Sposo resti affatto priuo
Di consiglio, e d'aiuto; & egli a sua

Voglia possa rapirgli la corona,
Come hà tentato dianzi. e voi mirate,
S'egli troua cagion possente a farlo,
Me, ch'io sia troppo accesa de l'amore
D'Astidamante accusar Astidamante,
Che sia rubelle al Rè, callunnia espressa:
Peroche Astidamante (incominciando
Da lui) oltra l'amore, che ad Hermete
Porta, è ripieno d'vn valore, e d'vna
Fede, ch'ogni valore, & ogni fede
Auãza. Il regno, e Creta, e'l mondo, e'l Cielo
Son testimoni. E quindi auien sol, ch'io
In età giouenil vedoua donna
L'amo e non credo di far cosa indegna.
Amor, che a quanto nasce è seme, e vita,
E sì commune a tutti, & hà dominio
Così possente al mondo, ch'egli sforza
Ogniun non solo a farsegli vassallo,
Ma seruo humile ancor S'egli ritroua
Vn cor, che se gli renda a i primi assalti,
E seco mansueto: e se ne troua
Vno, ch'ardisca stargli a fronte armato,
D'vsargli crudeltà mai non si stanca:
Sentij ben'io la piaga a mezzo il petto
Che Amor m'impresse cõ la propria mano,
Maritrosa pensai di sofferirla,
E, tacendo, e coprendo la ferita,
Non mi volli fidar d'humana lingua,
Sapendo, che chi spesso a se medesma
Noce (come ella fà) dirado suole

Dar ne' bisogni altrui fido soccorso.
Poscia deliberai costante, e forte
Con vn rigido cor vincer la guerra.
Alhora Amor di sdegno acceso, presa
Forza maggior da le mie fiamme occulte,
Mi vi condusse a tal, che venir molle,
O morir bisognaua. E, mentre incerta
Viuea fra due contrari, la Nutrice,
Che mi vedea venir, languendo, meno,
Da se medesma, a mio mal grado, accorta
De l'ignota cagion da le mie pene,
Mi persuase a rimanere in vita,
Concedendo l'amor a sì pregiato,
E generoso Caualiere; in guisa
Però, che l'honestà non senta offesa;
L'honestà, che a me fù sempre piu cara
D'ogni altro don che mi concesse il Cielo.
Così passate son le cose: E questo
E il tanto graue error, che mi s'oppone;
Il qual, s'errar può la natura, solo
Si può chiamare error, non altramente;
Poiche non meno vn' human cor si troua
De l'amorose qualitati affetto;
Che di que' spirti infuso, onde la vita
S'informa. Et s'io pur sola esser deuea
Sciolta da l'amorose leggi, il Cielo,
E natura deuean darmi altre tempre,
O formarmi d'vn duro, e freddo marmo.
Ma, tornando a Nicandro, temo forte;
Dapoi che'l veggo caminar per questi
Sospetti calle; ch'ei conduca a noi

Di noi

Di voi tutte il periglio, e la ruina.
E da questa cagion vien la mia tema:
Perche, s'ei fù d'horror, lontan, che fià
Hor che l'habbiam (come vedete) in seno?

Arſ. Che coſa odo da voi,
(Sventurata Reina)
Mi raccontate quel, che nè creduto,
Ne penſato haverei (laſſa) giamai.
Dunq; Nicandro aſconde amaro toſco
Sotto luſinghe tinte
Di dolciſſimo mele?
Dunq. ſiamo in periglio
Già di veder cangiato
Queſto tranquillo ſtato?
Miſera noſtra vita, quanti lacci
Ti ſon teſi dintorno. come è breve
L'humana gioia, come
Hor l'uno, hor l'altro male;
Ovunque ſei t'aſſale.

Lao. Poiche v'hò ſodisfatta, Arſinoe mia,
In paleſarvi la mia piaga interna;
Onde vedete aſſai da lungi il danno;
Che a noi pian pian s'appreſſa: vuò pregarvi
A non vi ſgomentar, nè doler tanto:
Poiche per lagrimar piaga non ſana.
Anzi, quanto piu ſiamo in preda al duolo;
Piu perdiamo la ſpeme di ſalvarci.
Biſogna provveder, figlia, d'aiuto.

Arſ. Che di gratia poſſiamo
Far noi che donne ſiamo?

Lao. Poſſiamo aſſai: perche natura dove

Non concesse a le donne ardire, e forze
D'adeguare il valor, che diede a l'huomo
Supplì condonar loro ingegno, e lingua.
Vorrei, che usaste con Hermete l'arte,
Che indi tragger saprete, per mostrargli
Il suo propri o periglio, e'l commun danno,
E porgendoli innanzi hor prieghi, hor pianti
L'induceste a cacciar da questa corte
Nicandro autor del nostro, affanno; cosa,
Che, se fatta verrà, potremo dire,
Che ne farà felici in questa uita

Arſ. Deh, che son radi quei, Reina, c'hoggi
A' consigli di donna apran gli orecchi.
Pur, se non ci rimane altro soccorso,
Tentar si dè da questa parte ancora
Di vincer questa guerra. così pare,
Come mi trouo ad obedirui pronta,
Quel, c'hà cura di noi, mi porga aita.
Aguzzerò l'ingegno e le parole:
E quanto far potrò, farollo hor hora.

Lao. Con buona occasion, tutto col tempo.

Choro. A gran torto si duole, & a gran torto
Accusa la Reina il buon Nicandro.
Fermaci o prouidentia eterna, contra
Di nemica fortuna il fiero orgoglio,
Come al furor, di vento o quercia, o scoglio.

Lao. Che fià, misera me! che sperar deggio,
Poiche Nicandro mio crudel nemico
E con le frodi sue tiranno fatto
Del libero voler d'Hermete? Quindi
Il mio danno risorge, e la ruina

Del

Del mio fido amator. O dolce, o caro.
Astidamante mio, tu non potrai
Fuggire i denti, e l'unghie del nemico
Che farò se vedrò stracciarlo? ahi lassa,
Come potrò soffrire
Già mai senza morire?
Amor, se t'è piacciuto accender tanto
Del suo gentil sembiante
Questo mio miser core;
Deh, mostrami la via di liberarlo.
Di mano del crudele, o dammi almeno
Forza di sofferir le fiamme interne.
Ma che vuò tanto contristarmi ancora?
Arsinoe forse da l'amato sposo
Otterrà, quanto a dimandarli è gita:
Peroche saggia, e bella donna puote
Regger (come a lei pare) amante, e sposo.
Nè perciò voglio star più lungamente
Fuor di palagio: accioche, mentre in questo
Loco m'attristo in vano, non sì pari
Altroue a' danni miei qualche ruina.

CHORO.

Ahi fieramente indegna,
Ahi lingua scelerata,
Che per regnare, a violar talhora
E patti, e leggi insegna.
Quell'età fortunata,
Cui tanto soura l'altre il mondo honora,
Tenne la frode ogni hora
Lungi da la sua sede:

E dentro

E dentro il suo bel seno
Di pace, e d'amor pieno
Mai sempre si couò giustitia, e fede:
Quasi con tutto il bene,
Che frà beati spirti il Ciel sostiene.
Ma si felice stato
(Lasso) fù troppo certo
Però che a l'atto temerario, e fiero,
Che fece il figlio ingrato,
Mentre discacciò a torto
Il buon Saturno dal suo regno altero;
La pietà quinci, e'l vero,
Con tutto il vago, e puro
Che ci rendea dintorno
Il mondo errante adorno,
Ratto sparì di vista; e presti furo
In suo loco a venire
Inganni, crudeltà, discordie, & ire,
Polinice meschino,
A cui già il frate tolse
Il comun scettro a gran ragione al fine:
Al fauor del Diuino
Soccorso si riuolse
Incontro al dolce suo natio confine:
Con forze pellegrine:
Et a sacrate mura
Di Città antica e conta
Fè memorabil onta.
A te tale qui, che il core a torto indura:
Perr usando & ingegno
Ma rapire al mio Rè di mano il regno.
Il fier

Il fiero Astidamante
Indegnamente eletto.
A tanto honor dal giouenetto Hermete
Moue pian pian le piante
Per vn sentier sospetto,
Cercando di cangiar le nostre quete
Hore beate, e liete
In vna amara sorte,
In vn doglioso affanno,
Che al Rè l'vltimo danno
Miseramente, e indegnamente apporte:
E de l'ingiusta brama
Pur la Reina non s'accorge, e l'ama.
Deh, mira il Ciel turbato, o padre eterno:
E l Secol pio rimena
A far sì nubilosa aria serena

ATTO TERZO.

Bal. *Lasso me: ahi lasso. Temo che la pace*
Si volga al mio Signor ī guerra. Temo,
Ch'ogni grandezza sua non si disperga,
Come nebbia a spirar di vento. I veggo,
Che Astidamante è in duro carcer chiuso,
E con la morte scherza. E la Reina
E in reo concetto del figliuolo anch'essa,
Accusata, e non sò da cui, Benche ella
Crede che da Nicandro. E temo male

Quādo haurà uinto se medesmo, e'l mondo.
Bal. Ma come uincerà nemici assalti
Forza, che sia da maggior forza oppressa?
Ch. Il Ciel porge ad ogni un uirtù possente
A sostenere, e superar la guerra.
Se auien, che ingiustamente altri la moua.
Ogni peso quantunque graue suole
Lieue al fin diuenire ad un huom forte.
Il mal influsso poco dura e farsi
Benigni i duri aspetti de le stelle:
E spesso il fato rio si cangia in pace:
Se però alcuna cosa è il fato, come
Che creder ne conuien, ch'egli non sia
Altro, che un nome uan senza soggetto.
Bal. Deh, che sperar si può del uariare,
Ch'altri finge del fato, s'egli pende
(Così creder debbiam quel, che chiamiamo
Fato) da quella prouidentia eterna,
Che non si muta mai, nè mai si pente.
Ch. Assai si scopre pur che tante uolte
Il gran Motor de' Cieli a' preghi altrui
Depose l'arme, e le Cittadi intiere
Saluò, che a fatto pria perder intese,
E, se concederem che immobil sia,
Almeno, quando un reo fugge la pena
(Come la fugge alhora, che diuiene
Di scelerato pio) direm che pare
In quell'atto, che fà, mentre perdona,
Che si muti: sì come da la lunga
Rassembra ai nauiganti un pin del lido,
Doue un gran tempo, alte radici impresse;
Mouersi

Bal. Voi sete oltra l'età saggio: ma i uecchi
Non sono in tutto ancor senza consiglio.
Her. Io son giouene certo: ma si vuole
Mirar l'opre talhor, non sempre gli anni.
Bal. Dite. Quai son Signor, ui prego, i falli?
Ond'ella haue a patir si duro scorno?
Her. Macchiato hà il proprio honore, e di mio
Facendo copia del suo corpo altrui: i Padre,
Et hà dietro a' suoi lussi homai consunto
Tutto il Thesoro mio parti ciò nulla?
Bal. Pare, che queste sien non lieui accuse,
Ma benigno signor, per gratia un poco,
Stringendo il freno a l'ira, intento udite
Quello, che dir vorrei, per honor uostro.
Ch. Vditelo, Signor, chi di cor ama
Dar non può mai se non fedel consiglio.
Her. Dì, Balio, pur, che uolentier t'ascolto.
Bal. Credete, ch'io ui sia seruo fedele?
Her. Tal ti conobbi ogni hora: e tal ti credo.
Bal. Credete, che l'età, l'esperienza
Possano render l'huom prudente, e saggio?
Her. Io'l credo: e per tal fine auien, che'l mondo
Tien soura l'altre età la uostra in pregio.
Bal. Dunque creder dourete quello ancora,
Che ui ragionerò per uostra pace.
Her. Se di te degno fià quel, che dirai,
Gli darò che'l uedrai effetto e fede.
Bal. Il mio parlar sarà semplice, e breue,
La ueritate usando in loco d'arte,
Con quella libertà, che'l caso chiede;
Et emmi in don benignamente offerta.

Ma

Ma vorrei pria, Signor, ch'essaminaste
I merti di colei, che fù consorte
Al uostro genitore amata, e cara;
Che ui produsse con suo affanno al mondo;
Che resse, e conseruò tanti anni, dopo
La morte del marito, il regno, e noi:
Del cui ualor, del cui amor, che ogni altro
Amor di madre uerso figlio auanza;
De gli oblighi, che a lei ui stringon tanti,
Quanti già mai non strinser figlio a madre
Può farne fede il nostro Balio. Poi
Mirate ben qual sia colui, ch'accusa
L'infelice, e uedrete, ch'a lei deue
Esser crudel nemico. E quella accusa,
Che da nemico uien, sempre è sospetta,
Sendo costume natural de l'odio
Le saette dricciar contra colui,
Che a dritto, o a torto aborre. E questo solo
Assai mi pare, e doueria bastarmi
Per difesa signor, de la Reina.
Ma per non tacer nulla, dirò presso,
Che mal si può schermir un gentil core
Da le forze d'Amor, le quali al mondo
Fanno stupende merauiglie, e noue:
Et in donna, che sia giouene, e fresca
Tanto men, quanto questo per natura
E piu fragile assai del'altro sesso.
Ne somigliante error di donna mai
Oscurò ai figli od ai nipoti il nome,
Che col proprio ualore, o con la gloria
De gli auenati lor si fero illustri.

Però

Però, quando anco la Reina hauesse
Commesso questo fallo; ch'io no'l credo;
E di tanto odio, e di tanta ira indegna.
Et a me uostro Seruo fido uoi,
Non ad un falso accusator credete,
Ad uno accusator, che a si gran torto,
Calunniando la Reina, fia
(Se lo state ad udir se no'l cacciate)
Al impero, & a noi d'infamia eterna.
Nè merta pena per hauer disposto
Di certa poca parte del Thesoro:
Perche mentre reggea per uoi lo scettro,
Che sì felicemente un tempo resse;
Come poteua far di gratia, senza
Dispensar ne bisogni anco il Thesoro,
Premiando il ualor de' fidi serui,
E soccorrendo a molte spese, e molte, (guerra
Che un tanto regno hà d'uopo in pace, e in;
Il fine de l'oprar, benche à gran biasmo
Et ignominia nostra; è l'oro in questa
Miserabile età quasi ad ogni uno:
Pochi son quei c'hanno la gloria, o il solo
Diletto di ben far per fine. e quindi
Auiene, che dal mondo hoggi si stima,
E sì comenda ne' Signori solo
La cortesia, i beneficii, i doni.
Ma sapete Signor se pur uorrete
Incrudelir contra la madre, quello.
Che si dirà? Si dirà ciò, non senza
Vostro disnor uendetta, non giustitia
Però, Signor, non ui lasciate indurre

De la madre ui par troppo gran cosa:
Fate almen, non dirò per priuilegio
Degno di farsi da figlio lo a madre;
Ma per quella giustitia, onde tenuta
È un giudice ad un reo: che sia dinanzi
A questo nouo Magistrato ammesso
Difensor de la misera. E n'auenga
Quãto puote auuenir, quanto al Ciel piace.

Her. Io te l'ammetto: e libertate, e forza
Ti dò d'usare in suo soccorso l'arme,
Che son concesse da le leggi ai rei.

Bal. Vi lodo. Ma non basta la uostra ombra
Verrei ancora a fin che importun raggio
Maligno il pio pensier non strugga, e l'opra.

Her. La giustitia non vuol, ch'io conceda altro.

Bal. Non uolete donar uoi, Signor, nulla
A la pietà materna, a la memoria
Del buon Rè uostro genitor? la cui
Ombra presente in questo loco meco
Vi raccommanda la dolente madre.
Voi non mi rispondete?
Il piu pregare, il rimaner piu a lungo
In questo loco è uano.
O Reina Loadice infelice,
Altro per te non posso:
Ripon la speme altroue:
Non attender dal figlio
Nè libertate: nè pietade: prendi
Queste lagrime mie ultimo uffitio
D'un tuo seruo fedele.
Piangiamo insieme O madre,

Trop.

Ne' consigli secreti, e nel gouerno:
S'ei vuol uiuer lontan d'ogni periglio.
Ses. Non *sarà da temer piu, se si leua*
Dal mondo il fiero Astidamante solo
Cagion di tanti affanni. E chi fosse anco
Sicuro ch'ei si correggesse, buono
Sarebbe il procacciar, che non meno egli
Restasse in uita: poi che a se medesmo
Quegli procura il mal, che cerca il danno
Altrui pur sia quel, che ui par di lui,
Nic. *Sò ciò che vuole il buon gouerno: e scopro*
Con lume assai discreto quali piaghe
Amano il ferro, e'l foco; e quali sono
Da lenir dolcemente per non fare
A la pietatè oltraggio, uoglio, s'io
Potrò, saluare la Reina. Ancora
Ch'io tema di no'l far con danno mio:
Ch'ella è contra me accesa: perche crede,
Ch'io solo sia l'Autor de le sue pene:
E prende, cieca, error: Non s'accorge ella
Esser l'autor il Rè di Grosso, ilquale
Di secreto la accusa, e l'odia a morte?
Ses. *Fatelo pur Nicandro.* L'*inocentia*
Vi guarderà d'ogni nemica offesa.
Nic. *Andiamo adunque al Rè. Piu non si tardi.*
Ser. *Io temo a gran ragion, Nutrice, tanto,*
E sì subito uolger de le cose.
E con gran merauiglia mia rimiro
Volto in odio l'amor, la pace in guerra
Fra il Signor nostro, e la Reina sua,
Già così cara genitrice, a torto,

(S'io pur dritto discerno) a torto (dico)
Accusata da chi si sia e dal figlio
Perseguitata a torto. Ma mi turba
Quasi soura ogni auerso caso il duolo
De la Reina sposa fatta tanto
Dal timor lagrimosa, che a vederla
Alma non è, che non sospiri, e pianga.
L'infelice mi manda a questo loco
Ad imporui, che andiate a la Reina
Per cosa, che le importa parmi (a dirui
Cio che presento) che sono ambedue
Vnite ai danni di Nicandro, certo
Tenendo ch'egli sia l'autor di tanta
Ruina in questa casa. E contra lui
Per trarlo in odio al Rè, per uendicarsi,
Proporranno una accusa ond'egli a mano
Che non è Astidamante: e lor conuiene
A man sarà condotto in peggior stato
Vsar il uostro aiuto: poiche Hermete
Non si muoue ai gran prieghi de la sposa
Per Loadice sparsi, come a punto
Nō si muoue uno scoglio a l'onde, e al uento.

Nut. *La misera Reina nostra istessa*
Anco per altra uia m'ha fatta hor hora
Chiamar da la prigion. Ma chi creduto
Hauria sorger crudel tempesta in stato
Così tranquillo, che tra noi poco anzi
Si godeua. Ohime lassa, che'l cangiare
Stato dell'huomini e le Reali altezze
Non incomincia mai per picciol danno.
Dal gran timore anch'io donna infelice,

Son uinta, c'hoggi la discordia nata
Infra la madre, e'l figlio non apporti
L'ultimo affanno a questa casa. Faccia
Gioue per sua bontà, che'l sol ritorni,
A rischiarar quest'aria da sì folta,
Et improuisa nebbia ingombra. E noi
Volgianci per pietà dei Signor nostri
A la sua gran mercede. Et indi aiuto
Preghiamo al loro male, e al nostro affanno
Spesso d'un giusto sdegno acceso il Cielo
Stà per uibrare il fulmine, e pietoso
Fatto sospende il colpo: e talhor anco
Depone l'arme, e l'ira ai nostri preghi.

Ser. *Andate adunque: e ui ricordo a dire*
A l'infelice donna per consiglio
De la Reina Arsinoe, ch'ella attenda
A porre il caso suo più, che può, in lungo.

Nut. *Lodo: però che i giorni, e l'hore uanno*
Ogni cosa mortal cangiando: & essa
Hora cinta d'affanno può sperare
Di mutar un dì stato. E quindi essendo
La uerità figlia del tempo, a forza
Conuerrà uscirne quasi dal materno
Aluo, doue hor si troua; e palesare
Di Nicandro i pensier celati, e l'arte.

Ser *Come esser può, che sotto*
Vn bel sembiante humano,
E dentro un molle, e delicato petto
Di uago giouenetto
Alberghi un alma fera,
Vn cor di dura pietra

Mai sempre inesorabile & immoto
Ai dolci prieghi; & a l'amaro pianto
Di donna, o di Donzella
Gentil, uezzosa, e bella?
E pur veggiam c'Hermete non si rende
A le supplici note, & ai sospiri,
Ch'escano da le care
Labra della sua sposa.
O per sua rea uentura
Ei non conosce Amore,
O il Ciel gli indura il core.

CHORO.

CHi spera hauer qua giù stato giocondo?
Chi di lume è sì priuo,
Che non scerna quanto è misero il mondo?
Chi uorrebbe esser viuo?
Questo felice di mortali albergo
Cinto dal Cielo intorno,
Di tanti lumi adorno;
Nel cui puro seren mi specchio, e tergo;
Fù di quattro contrari in un composto:
Et hà per nostro scherno al chiaro giorno
L'aer oscuro de la notte opposto,
A la calda stagione il freddo uerno,
A la uita la morte, al Ciel l'inferno.
Quindi in sì strano, e sì turbato Regno
E breue ogni ben nostro:
Perche l'huom diuiene un gioco indegno
Di questo terren chiostro:

Che

Che (se consente il Ciel, che n'hà l'impero)
Fà; che'l meschin mai sempre
Il duol quasi si stempre;
Et che qual'hora calca il reo sentiero,
Peregrinando in queste humil contrate,
Con molto assentio un poco mel contempre,
Onde auien, ch'anzi l'ultime giornate
Ne la gioia, e nel duol uaneggia, & erra
E dal suo uariar stà sempre in guerra.
I sensi al corso suo stringono il freno,
Quando ragion lo spinge.
Vn discorde uoler gli è sempre in seno,
Ch'entro lo rode, e stringe.
Qualhor l'anima l'ali al ben conuersa
Tenta spiegare al Cielo,
Il suo terreno uelo
Souente la ritien nel fango immersa:
Se uirtù di bei raggi ornar si sforza
Lo spirto onde fiorisca al caldo, e al gielo,
Il uitio pronto ogni suo lume ammorza.
Se pietà rende un'human cor gentile,
Crudeltà ne fà un'altro a se simile:
Questa l'altre miserie humane auanza,
Che'l tenebroso uelo, ond'è la mente
D'errori ingombra, poco si rischiara
Dal picciol lume di natura auara.

ATTO QVARTO.

Ni. O Ciel, per che mi sei si forte auuerso?
Perche mi mostri il ben, poscia me'l toglis?
Perche senza cagion meco t' adiris?
Perche mi vuoi punir senza mia colpa?
Ma chi cosparse al uento in si breue hora
Ogni disegno mio? qual fera Erinne
In fra il Rè Hermete, e me suo uelen messe?
Che trouato hà costui, che l'habbia acceso
Incontro a me si fieramente? io gli era
Hoggi pure il più caro de la sorte?
Egli pose pur dianzi il proprio scettro
Ne la mia destra? Et hor cōuien, ch'io fugga
Lo sdegno e l'ira sua? Nè questo auiene
(Ch'io mi creda) perche gli habbia scouerti
Gli error d' Astidamante ond egli a sdegno
Recato l'habbia: perche liberato
Dai legami non l'hà ma piu, che mai,
Segue ad incrudelir contra di lui.
Ecco Sesostre mio stato a spiare;
Onde il nouo miracolo deriui.
Ses. Nicandro non si può qui star piu senza
Manifesto periglio. Il Rè ui vuole
Al tutto morto. E ci conuien dar loco
Ne' primi moti a la fortuna irata.
Nic. Che mi si oppon? che n'è cagion di questo?
Ses. Falsissima calunnia da scourirsi
Facilmente a suo loco, e tempo. Andiamo

A sal-

A saluarsi hora pur, uolando, altroue.

Bal. *Che nouo caso è questo? chi creduto*
L'hauerebbe già mai? quando consente
Il Ciel, che un huomo pera per mostrare
La sua giustitia e la potentia in terra,
Gli spenge il lume de la mente: e dindi
Gli para innanzi a' piedi un precipitio,
In cui mal grado suo da se trabocca.
Così sia giunto il fin del reo Nicandro.
Misero, & infelice Hermete, adunque
D'ogni parte son mossi a' danni tuoi
Fieri venti, atre nubi, onde rubelle.

Ch. *Che n'è, Balio, di nouo? onde n'auiene*
Che ui ueggo si mesto?

Bal. *Io uò piangendo i nostri affanni, e'l male*
D'Hermete. ai danni suoi la terra, e'l Cielo
Han posta mano a l'arme. Egli è percosso
D'ogni intorno: Nicandro, in cui riposto
Era il suo maggior ben, s'è discouerto
(Come non ui sò dir) perfido anch'egli,
Esso è (dico) scouerto innamorato
De la Reina Arsinoe. Il Rè poco anzi
L'hà ritrouato ordir secretamente
A l'honestà di lei insidie, e quindi:
(Oltra che questa è graue offesa, e certo
Merita gran vendetta) Hermete uolto
A mirar qual fù già Nicandro un tempo
Contra la pace vniuersale, e contra
Il Rè medesmo, entrato è in più che certo
Sospetto, ch'egli tenti di tradirlo,
E di rapirgli la corona. Et esso
Per uiuer più sicuro, e per far contra

Costui le sue uendette hà comandato
A' suoi, ch' egli sia tosto, o preso, o morto.
Ch. Ma doue andate hor uoi? perche partite?
Bal Non vorrei, che la mia lunga dimora
In questo loco, a la Reina nostra
Apportasse alcun danno Benche tengo,
Che'l figlio fatto accorto homai de l'arti;
E de gli inganni di Nicandro, deue
Hauerla tratta di prigion, pentito
Di quanto hà contra lei commesso a torto,
Ch. Che fiera cosa è questa?
Che debbiam creder noi?
Amor è vn seme di natura sparso
In su'l fiorir de gli anni anzi il consiglio,
Ma uitio nostro ne l'età matura.
E uer, che se ei diuien tiran d'vn alma.,
In qual stato de l' huom, ch' ella si troui,
La priua di ragion, l'accieca a fatto.
I o non sò, che mi dire:
Troppo impassibil parmi, e troppo nouo,
Che in questa età Nicandro commettesse
Vn tanto error già mai.
Ser. I o ui dò noua; che Nicandro hor hora
Asceso un buon destrier con molti armati
Se'n uà piu che di passo,
Da la Città fuggendo.
Ch. Che l'hà mosso a fuggire?
Ser. Sì tosto, che costui sepe, che Hermete
Discoprì l'in honesto amor, di cui
Per Arsinoe ardea, se n' andò, spinto
Non sò se da paura, o da uergogna,
Ch. Sappi, che la paura de la pena

Suol

Suol spauentar l'ardir de' scelerati,
E la vergogna i buoni uffrena. parti,
Ch'ei non debba temer l'ira d'Hermete?
A cui la gielosia, possente affetto
A distrugger cittadi, e Regni, hà posto
L'arme homicide in man per uendicarsi.
Ma che sarà de la Reina madre?
Ser. Non è chi sappia ancor quello; che fia.
Ma si teme di male il Rè (come anzi)
Pur se le mostra auuerso.
Ch. Ahi graue fallo, che'l trauia dal uero
Sentier d'ogni sua gioia. Non s'auuede
Quanto felice fù, quando la madre
Reggea per lui lo scettro, e non s'accorge
(Giouene troppo incauto) come, e quanto
Tenuto è il figlio ai genitori, & come
Si fà con un sol cenno ingiuria a quella
Santa pietà, che la natura infuse
In ogni petto human uerso i parenti.
Ser. Cieco errore il lusinga, egli si crede
Far generosa impresa: tien giustitia
Questa sua incrudeltà. L'escusin gli anni:
Cresce con l'età il senno.
Ch. Gli error contra la legge di natura
Poco scusar si pon da l'età, o d'altra
Fragilità di questa humana uita.
Ser. Pietoso il Cielo ogni sua gratia sparse,
Doue Hermete era senza humano aiuto,
Et hor non mancherà di rischiarargli
Co' suoi raggi la mente: onde non falli
Ne' gran bisogni de la madre ancora.
Ch. Cosi ti piaccia far, Rettor del mondo.

E tu, benigno Apollo, come cangi
Co' tuoi dorati rai la notte in giorno;
Cangia per la pietà, che t'accompagna,
In questa parte il duol, ti prego, in gioia.

Ser. *Ecco d'ogni contento espresso il segno:*
Ecco che la Reina noua appare
Tutta ne' passi, e nel sembiante allegra.

Ar. *O che mirabil cosa*
E l'ordine del Cielo.
O che parto imperfetto
E l'humano intelletto.
Quasi tutto quel bene,
Che qua giuso discende,
Quando meno s'attende, a noi se'n uiene.
E quello, che disegna
L'humano ingegno, e uano.
E' fuggito da noi Nicandro albora,
Che meno si credeua.
Haurem dal suo partire
La libertà de la Reina in guisa,
Che n' hauerà costui
Col suo fuggir cangiata angoscia, e noia
In una eterna gioia.

Ch. *O che parole, e che concetti accorti.*
Ella non è già men saggia, che bella.

Ar. *E voi, Ministri sacri,*
Che fate qui, che non andate homai
In qualche sacro loco
A render gratie al Cielo
In non più udito suono
Di così caro dono?

Ch. *Tanta è la mia conuersione interna,*

Che, ouunque i sia, di mezo al petto mando
Viui lumi di gratie infino al Cielo
Per questo, & altro ben, ch'egli ui porge:
Ch'altro chiamar già non possiamo bene
Fuor, che i doni celesti.
Ar. Ben fate uoi: Anch'io
Per honorare Idio me n uado al tempio.
Ch. Veramente non men conuiene l'huomo
Ringratiare la bontà superna
Ne le prosperità, che porger uoti
A la sua gran pietà ne' casi auuersi.
Bal. Può vostra Maestà farsi benigna
A la sua genitrice in così lieue
Cosa, che chiede, d'ascoltarla: poi
(Ne vedo posso dir senza sospiri)
Quello di lei farete,
Che'l consiglio, e l'amore
Di Rè degno, e di figlio
V'inchineran, che non potrete errare.
Her. Holle concesso homai la gratia: e tratta
Deue esser di prigion. A questo loco
Hor la uengo ad udir come tu uedi.
Bal. Fate pur per lo destro orecchio al core
La strada a' detti suoi: che uederete
Quel succeder di lei, ch'ogni un desia.
Her. Hò la mente, e'l desio riuolti altroue.
Egli mi conuerria dietro a Nicandro,
Non ad udir difese hora trouarmi:
Farò nulla di men forza a me stesso.
Bal. Non pensate altro di Nicandro uoi,
Che a fargli un ponte d'or, come si dice
Del nemico, che fugge. Ecco la madre.

Leo. S'io non fossi, o Re madre a uoi, Reina
A questi armati, iquali posta in bando
Et riuerentia, & honestà, captiua
Tenermi qui tra loro indegnamente
D'ordine uostro ardiscono, userei
Hor, che, mercè del Ciel, ui sono innanzi,
Quello, ch'usa ogni reo per dimostrarmi
Innocente, qual son. Ma grande offesa
Sarebbe a la natura, a lo mio stato,
A l'honor uostro, hoggi vedermi ai uostri
Piedi implorare, o mercè uostra, o uostra
Giustitia: che saria l'ordine uolto,
Sottoporsi i maggiori ai minor, l'acqua
Soura l'aria salir, l'aria la sfera
Premer del foco, & imperar la terra
Al piu sourano Ciel, gli huomini a Dio.
Faccia ogni officio adunque, ogni difesa,
E sol si moua la mia lingua a dirui,
Che la pietate aborre atto simile
Al uostro contra genitrice a figlio
Grata (come io): c'humida sono ancora
Di quel sudor, che per uoi sparsi contra
Chi ui uolea leuar lo scettro, (come
Esser non ui può ascoso) hor; che godete
De le fatiche mie soaui i frutti.
E, se a me non hauete; habbiate à uoi
Riguardo: e ui ramenti, Hermete mio,
Che morte hà le sue porte, & i morti hanno
Le proprie stanze loro presso a quelle
De gli huomini mortali. Indi pensate,
Che chi i parenti riuerisce, & ama,
Tragge lungo lo stame ai giorni suoi,

E ne la propria prole anco si gode
La ricompensa: perche spesso habbiamo,
Quali noi fummo ai genitori, e i figli.
Ma che m'occorre piu spender parole
In ricordando a uoi l'amor materno,
Il proprio ben del figlio, e'l uostro ufficio?
Chi mi tiene in prigion piu chiusa? doue?
Doue è Nicandro mio crudel nemico?
Fuggito è l'empio: e godo: e rendo gratie,
Quante sò, figlio, al Rè del Ciel per uoi:
A cui questo crudel tendea l'insidie,
Mentre cercaua d'oltraggiarmi. Adunque
Se non è chi m'accusi, a che volete
Hora presumer uoi di giudicarmi?
Bal. Deh; fate, sacra Maestà, che'l gaudio.
D'ogni parte hoggi ui circondi: E posta
Ne la sua libertà la uostra pace.
Her. Fui presago di quanto hauete detto.
Stato sono ad udirui assai cortese,
E non sarò nel giudicarui ingrato.
Lao. Poco è l'udirmi figlio: uoi deureste
Essaudirmi homai
Come ui soffre il cor vedermi in tanta
Calamità? non è quel corpo questo,
Che portò uoi si lungamente? peso
Mio lieue albora, hor graue. Non è questo
Il petto, che con tanti affanni suoi
Vi diede gli alimenti primi e uoi
Hor, che doureste fargli honore, e mille
Volte il di benedirlo,
Ardite imprigionarlo, e riuocarli
Anco in dubbio la uita?

Ahi

Ahi perche figlio non è caro il nome,
E tenero l'amore
Di madre, come, e tenero l'amore,
E caro il nome di figliuolo a madre.
Mira, Città, di gratia,
Doue giunta è colei,
Che ti fù poco dianzi;
Mentre consentì il Ciel Reina. Prego
Ritorna un poco a noi, ombra d'Aiace,
Che tanto amasti la consorte in uita:
E dalle aiuto incontro al commun figlio.
O pur in questo loco
Apriti terra, tu sì, che m'assorbi;
Che volete di me piu lungamente
Entro cieca prigion rinchiusa a torto?
Her. Che rendiate ragione
De la passata uita.
Lao. Io, che ui sono madre?
Her. La giustitia hà uelati gli occhi a fine
Di giudicar gli error non le persone.
Lao. Guardate di non far atto, che poscia
Il pentir non ui gioui.
Her. L'esser giusto non diè materia altrui
Di pentimento mai.
Lao. E' questa uostra pura
Crudeltà, non giustitia.
Her. Non sarò detto mai crudel, ch'io pensi;
E uoi prouerete hoggi
Clementia assai piu, che rigor, nel figlio.
Lao. Che rigor? che Clementia?
Non v'accorgete homai, che questo è fallo
Troppo graue di male.

Affetta uolunta? non si uede egli?
Her. *Non credete di me questo, ui prego.*
Lao. *No'l crederò, se'l prouo?*
Her. *Che debbo far di lei.*
Sento occulta uirtù, che mi fà forza:
Horsù mi rendo uinto. Stè sicura
D'hauer trouata gratia appresso il figlio.
Ecco, che ui rimetto
Ogni colpa, ogni pena.
Lao. *Non mi fù dubbio mai,*
Nè mai creder puoti io,
Che non riconosceste il uostro errore.
Così pur piaccia ancora
Al Ciel di darui lume
Di rimirar con un piu lieto ciglio
Di quel', che fate, anch'altri, che ui sono
Non men fidi di quel', che ui sono io;
Onde per uoi si metta fine un giorno
D'esser lor tanto auuerso.
Her. *Sò, che intendete sotto a questi fidi*
D'Astidamante. Ma de' casi suoi
Non è consiglio più: perche egli hauuto
Hà già l'estremo colpo:
Et è rinchiuso homai dentro l'inferno
Con l'altre alme danate.
Lao. *Ohime, che cosa odo io.*
Astidamante è morto?
Her. *Tal' era il merto suo.*
Lao. *E tu t'appresta, ingrato,*
Ad udir, e prouar quel', che non pensi.
Va, che da te non uoglio
Più ne gratia, ne pace.

Fam.

Fammi il peggio, che sai. Dammi la morte
Il fin de miei tormenti
Sarà principio a' tuoi.
Tu starai di me peggio.

Her. *Che? mi uolete uoi*
Forse priuar di scettro?

Lao. *Hora mi basta dirti*
Che egli non si conuiene a la tua destra.

Her. *Sò che dietro ai desiri uostri meglio*
Conuerrebbe a la destra de l'iniquo.

Lao. *Ei conuerrebbe a chi s'aspetta. Troppo*
Fu ingiusto l'atto a l'hora,
Quando rapij l'altrui.
Spogliai quel, ch'era degno, & indiscreta,
Quel uestij, ch'era indegno.

Her. *Queste uostre parole*
Son troppo oscuri enimmi.

Lao. *Ecco, ch'io tel dichiaro. Tu non sei*
Nè d'Aiace, nè mio figliuolo: e'l Regno
Di Cidone, che tieni, è di Nicandro.

Her. *Che v'insignò, Nicandro,*
O pur Astidamante a finger meco
Le mentite parole?

Lao. *Addimandane questa*
Vecchia Nutrice già d'Aiace, in queste
Loco a mirar presente
Tanta miseria mia:
Et ella ti dirà, s'io son mendace

Her. *Io non son figlio del Rè Aiace? adunque*
Chi mi sarebbe padre?

Lao. *Cercalo pur da lei.*

Her. *Che cosa uorrà dir ella di noi?*

Nutrice

Nut. Nulla, Signor mio, nulla.
Her. Et io uoglio, che narri
Quello, che sai. Rispondi:
E guarda, che'l mentire
Sia lontano da te, se punto cara
Hai questa uita ancora.
Nut, O foss'io morta; o almen priua di lingua.
Lao. Di che mostri temere? il uer dicendo
Non si fà torto altrui.
Et è bisogno al fin, ch'egli si sappia.
Nut. Signor, uolgete, prego,
La uostra mente altroue.
Her. Tu sei morta, se'l chiedo un altra uolta.
Nut. Che uolete, ch'io dica?
Her. Se l'ira, o pur il uer fece del mio
Stato dir quel, che poco innanzi udisti.
Nut. Io v'inganno, se incolpo l'ira: e s'io
Vi manifesto il uer, troppo u'offendo.
Her. Adunque tu ti mostri
Quello tener di me, che costei tiene?
Quanto è, che tu dimori in questa corte?
Nut. Nato era alhora Aiace, quando uenni
A seruirlo, & a dargli
Di questo petto il latte.
Her. Che sai, che tanto ardita
Parli de l'esser mio?
Nut. In quell istesso giorno,
Che l unico figliuolo d Aiace uenne,
Nascendo, in questa luce,
Egli tornò, morendo, a l'altra uita.
E la notte seguente, non sapendo
Alcun la morte sua; la qual tenuta
Fù secre-

Fù secreta ad ogniuno:
Queste mani portàro il corpo esangue:
Al maggior Sacerdote,
Che gli diè sepoltura: e da l'istesso
Di Loadice ai prieghi
Hebbi un'altro fanciullo uiuo, e sano
Nato la notte innanzi: e la Reina
Lo ripose del morto in loco, dando
A creder ad ogni un, che questi fosse
Veramente il figliuol d'Aiace. E questo
Sete uoi, Signor mio. E, se uiuesse
L'istesso Sacerdote,
Così direbbe ancor. Ma che mendace
Io sia, non lascierà giamai, ch'io creda
Il custode del tempio,
Che uiue, e fu presente
A quanto u'hò narrato.

Her. *Chi sarà, che uolando*
Vada a chiamar costui?

Nut. *Fate hora uoi di me quanto ui piace:*
Che morrò uolentieri
Per la noia, che'l mio
Testimonio ui porta:
E per far proua co' tormenti ancora,
Che non ui dico il falso.

Her. *Non ti partir di qua. Trattami sia*
Costei da gli occhi: e chiusa un'altra uolta
E custodita ben fin, ch'altro intendo.

Lao. *Non mi farai per ciò cangiando il uero,*
Dir se non quanto hò detto.
Stirpe uile, & ingrata,
Io non temo il morire: è non uorrei

Viuer

Viuer piu a lungo. E, s'io
Morrò, saranno, spero,
Breui anco i giorni tuoi,

Cust. del. Tem. Eccomi sacra Maestade. Vengo
Con quella fretta, che m'è detto uoi
Bramar, ch'io ui sia innanzi.

Her. Ti si conuien narrarmi un fatto senza
Punto partir dal uer, senza temere.

Cust. Mentir non suole huom uso
A' ministerij Sacri, nè temere
Terrena potestà. Io reggo il tempio,
E son seruo di Gioue;
Nè son soggetto, ne obedisco altrui.

Her Conosci tu costei?

Cust. La conosco. Ella fù Balia d'Aiace.

Her. Haue sti mai alcuno
Affar nel tempio di secreto seco?

Cust Egli non mi souien. Ma se mi dite
L'affar mi verrà forse ancora in mente.

Her Fosti presente al sepellir de l'ossa
D'un fanciul, che costei nascosamente
Portò una notte al tempio?

Cust. Io non posso negarlo.

Her. Dimmi tu adunque. Quanto
Tempo è corso da poi?

Cust. Presso che quatro lustri.

Her. Chi furo i genitori
Di questo fanciullin? Sù, non tardare.

Cust. Deh, Signor, non cercate (prego) quello,
Che, trouato, ui fià cagion d'affanno.

Her. Voglio saperlo al tutto.

Cust. Laodice, & Aiace

Furo i parenti suoi.

Her. Hebbe costei dal Sacerdote in loco
Del sepolto fanciullo altro fanciullo?

Cust. Mi fate forza. Il sommo Sacerdote,
Sepolto che hebbe il corpo
Del figliuolo d'Aiace,
Concesse a questa donna istessa un suo
Fanciul nato la notte innanzi. E perche
Colei, che'l partori (misera) uinta
Dal mortal colpo in un'istesso punto (dos
Reso hauea l'alma al Cielo, e'l parto al mõ-
Il Sacerdote finse
Di mandare il medesmo
Suo fanciullo rimaso
Priuo di Madre altroue
A prender gli alimenti: & io fui quello,
Che mostrai di portarlo.
Poscia, non molto dopo, il Sacerdote
Sparse uoce, che morte
Gliel furasse: & a lungo,
Per dar ombra di uero al finto, il pianse.

Her. Che fè costei di quel fanciullo, c'hebbe
Albor dal Sacerdote?

Cust. Lo portò a la Reina.

Her. Viue quel tale ancora?

Cust. Se uoi, Signor, uiuete, anch'egli è in uita.
Ma, perche più si creda quel, che narro,
Vi dirò questo ancora.
Il Sacerdote albora che ui pose
Picciol fanciullo in braccio a questa donna,
Veder ci fè ne la persona uostra,
Due memorabil segni, ambo simili

Aduna

Ad una cece; l'uno
Ne la parte del corpo,
Che'l braccio manco ascondè,
L'altro su'l destro fianco.
Her. Che cosa odo io. Che precipitio è questo.
Cust. Io son ministro de li Dei, per tanto
Mi conuiene ministro
Esser non uien del uero.
Her. Iniquissima lei, che a tal m'ha giunto.
Cho. Chi pensato haueria, Balio, d'udire
Si noue, e sì gran cose?
Bal. Io non posso, nè uoglio
Parlar liberamente quel, che sento.
Cho. Noi siamo d'un parer forse ambe due.
Donna, quando disegna di far frodi,
E grandemente accorta.
Bal. E nulla è, che l'accenda più, che Amore,
Ascelerate imprese.
Cho. Ahi infelice Hermete, tu sei troppo
Incauto a creder tanto.
Bal. O quanti lacci o quante insidie ueggo
Tesserſi in queste altezze. E colui solo
Felice, anzi beato (se beato
Huom chiamar si conuiene in questa uita)
Il qual ponendo legge a' suoi desiri,
Viue contento in stato humile, e queto,
Dentro le uille, o tra pastori ai boschi
A la primiera età fidi compagni,
Lungi dai tetti d'oro: i quali fanno
Questa nostra infelice età di ferro.
O non m'hauesse il Ciel concesso in questo
Secolo di goder l'aura uitale,

Chiusi

Chiusi m'hauesse Morte gli occhi innanzi
Questo stato infelice: O fosse alquanto
Innanzi, ouero dopo tanto strane
Miserie occorso il mio natale. O pure
(Se in questa età deuea trouarmi) tardi
De la mia pouertà vago, non mai
Cercato hauessi l'oro in tanti affanni:
E non hauesser mai lungi ò d'appresso
Mirato gli occhi miei palagi, ò corti.

Cho *Fansi i naufragi ne gli ondosi mari,*
E non dentro a' stagnanti angusti laghi.
E pur, che si vuol fare? ogni human stato
E infermo. Quando nascer veggo un'huomo
Parmi dricciarsi a' spessi acuti strali
Di miseria un bersaglio, anzi un ricetto
Di così ineuitabil male, ch'egli
O buono o reo che sia non può schermirsi.
E spesso l'huom, che à ben'oprar più intēde,
Più sente fieri, e velenosi i colpi.

Balio *Così piace à colui, che'l tutto regge.*
O incomprensibil prouidenza eterna.

CHORO.

ECco l'ultimo colpo,
Che le grandezze tue passate atterra;
Volta è la pace in guerra,
Che'l tuo dubbioso stato, Hermete, inchina
Hoggi à certa ruina.
Io di ciò non incolpo
O fortuna, ò destin, che'l senso errante
Crede dominio hauer soura i mortali;
Ma te stesso. Tù al corso de' tuoi mali.
Troppo hai veloci, e lieui ambe le piante.

A la

A la pietà facesti
Vn grande oltraggio, quando il tuo tesoro
Vedesti essausto. O d'oro
Ingorda sete humana; al corpo, e à l'alma
Troppo grauosa salma.
L'huomo se'n uiene à questi
Humil chiostri terreni ignudo, e ignudo
Indi parte. L'amor del bel, ch'è reo,
Ingannò sempre il nostro ingegno, e'l feo
Di pietoso & humil superbo, e crudo.
O di che graue affanno
Sono à noi le ricchezze: s'un vestito
Lotta con un, che senza spoglia incontra,
Non gli uale vsar contra
Nè valore, ne inganno,
Che riman uinto. E'l serpe di natura
Fugge pauroso l'huom, che ignudo mira,
E drizza il corso pien d'ardire, e d'ira
Dietro à quel, che coprir suoi mēbri hà cura
L'human giuditio, e stolto:
Odia quel che dè amar: crede il mal bene:
E le voglie son piene
Di mal talento in questa vita frale.
L'huomo felice è quale
Da verde riua sciolto
Legno, che in bel sereno ardito soglia
Pien di gioia al fauor d'aure seconde
Ir per tranquillo mar solcando l'onde;
Ch'improuiso furor d'austro l'inscoglia.
Ogni uno a' danni altrui per tempo impare
A nauigar per questo infido mare,
Sì che non tema il Ciel turbato, e i venti.

ATTO QVINTO.

Ser. sec. FVggite: ogn'uno fugga: ogn'ũ si salui.
Choro. Che voce è questa, ch'odo?
Ser. Fuggite huomini, e donne.
Cho. Che nouo caso è questo?
Ond'è, che tanto ti contristi, e piangi?
Ser. Ahi, che l'horrendo inferno
Fà contra noi l'ultimo sforzo: Tutti,
Tutti saremo uccisi à quel che veggo.
Cho. Che vedi? parla homai Che cosa porti?
Ser. Vna gràn squadra di nemici armati
Ne minaccia di morte. E parmi il capo
Esser di lor Nicandro.
Cho. Che si teme di lui? non è fuggito?
Ser. Fugga ben egli, sì, fugga ma stato
E chi dietro gli è corso. E ritrouato
Poco quinci lontan gli hà detto come,
La Reina hà scoperto,
Che Hermete non è figlio.
D'Aiace: e che per ciò la terra quasi
Tutta è riuolta contra
Il misero d'Hermete. Onde Nicandro
E tornato per trargli
Di man l'aurato scettro; e uendicarsi
Di quello, ch'eg'i dinanzi
Volea dar morte a lui. E perciò irato
Và con la spada ignuda discorrendo
In ogni parte del palagio: e fiero
Spauenta Cielo, e Terra, huomini, e fere.

Et i s'pensando al gran periglio nostro,
Vuò, quanto più potrò quinci fuggirmi.

Serua. *Ahi ahi (miseri noi) che giorno īfausto,*
Anzi che notte horrenda
Hora ci volue il Cielo.
Tal è certo il ritratto
De la miseria humana.

Choro. *Donna che ti contristi? che sospiri?*

Serua. *Tante son le cagioni in questa casa*
Di sospirar, che non saprei narrarui
Qual sia quella che piango. Ritornato
E' Nicandro: e con molti armati volge
Sozzoura tutte le reali stanze:
E più s'ode il rumor in quella parte,
Doue è rinchiuso Hermete.
Il duro caso poi de la Reina
Laodice m'hà posta in gran spauento.

Choro. *Che successo è di lei?*

Serua. *Ella se n'è miseramente morta*
D'un acuto coltello,
Che di man d'un ministro
Mandato dal Rè Hermete
Le haue due volte trappassato il petto
A punto là, doue hà la stanza il core.
E fù cosa nefanda vdirla, mentre,
Disperata moriua,
A maledire Hermete, & imprecargli
Le più crudeli pene del inferno.
Ma sentite quest' altre merauiglie;
Essa in quell'hora istessa,
Che l Carnefice venne
A portarle la morte, si uantaua

Meco, che non morrà senza vendetta;
Dicendo che Nicandro
Era innocente, & ella
Aiutata da l'opra, e dal consiglio
De la Reina sposa
Hauea secretamente
Ordita la calunnia ch'egli fosse
De l'istessa Reina sposa amante,
A fin di porre infra il Rè Hermete, e lui
Noue ire, e noui sdegni.
Per liberar Astidamante e lei.
Choro. *La Reina accusò Nicandro adunque*
A torto. O stato d'innocentia, come
Ti fauorisce il Ciel, come ti guarda.
Serua. *Dapoi mi disse, ch'ella,*
Per far le sue vendette contra Hermete
Fù, che per vn suo fido
Fè richiamar l'istesso
Nicandro, che fuggiua,
Facendogli saper, che ritornasse
A porsi in stato, quel Signor verace,
Del Regno di Cidone,
Sendo prouato Hermete
Parto supposto, e d'indi
Illegitimo Rè. Ma, prego, vdite
Questo ardir più nefando
Essa affermò ch'Hermete veramente
Era nato di lei, e del Rè Aiace;
E quello ch'ella haueua
Detto ch'ei fosse parto
Supposto, fu da lei
Finto per vendicare

La morte del suo caro Astidamante:
E tosto, che fù preso l'infelice:
Prepar ossi ella a farlo,
Con la mentita fè de la Nutrice,
E del Custode scelerati, & empi.

Choro. *Che merauiglia è questa:*
Che noui casi, e strani:
Hora godrai, donna crudel, rubella:
Di natura, e del proprio parto, degna:
Mercè del fiero ardir dentro l'inferno.
Che s'intende d'Hermete? che si spera?

Serua. *Poco si può sperar di bene. Tutto*
Il palagio è ripien di gente armata.
Pur, se l'arte, e l'inganno de la morta
Leodice cagion di tanti affanni:
Fosse a Nicandro manifesta in guisa,
Che gli apparisse l'innocentia, e'l uero
Stato d'Hermete, io m'assicuro, ch'esso,
Il qual è vn Signor giusto, deporrebbe
L'arme, che'l duol gli somministra, e l'ira.
E forse fia spirto gentil dal Cielo,
O de la terra pur, che a pietà mosso
Del Rè nostro infelice, a tempo ancora
Le trarrà da l'error, che'l cor gl'ingombra.
Ma che credete voi,
In tanti casi auuersi,
Che sia de la Reina, sposa mia
Infelice Signora?

Choro. *Farai bene ad andar al Tempio: & iui*
Fra le vergini sacre di quel loco
Tratener la dolente, che non senta
Si tosto il dispietato caso. In tanto

Il Ciel manderà forse alcun soccorso.

Serua. *Nõ saranno i miei piedi ad vbidirui lẽti.*

Messo. *Doue (misero me) doue mi trouo.*
Sono io in Cidone entro il mio nido, o pure
Fra i dannati nel cauo horrendo inferno?

Choro. *Chi è costui, che piange, e si querela?*
Che lamenti son questi? che sospiri?
Che non rispondi? qual nouo stupore
Ti fà immobil restar? che pensi, o miri?

Messo. *Io miro il variar de' casi humani;*
Come tal'un, ch'era depresso in stato
Humil, tal'hor s'innalzi, e come spesso
Vn, che in alto sedea tosto, s'abbassi.

Choro. *Dimmi, prego; Onde uiẽ tal merauiglia?*

Messo; *Sarei troppo crudel contra me stesso,*
Se col voler narrarui a parte a parte
Tutto quel, che veduto han gli occhi miei
Ond'è il nouo stupore, riducessi
Da capo a la memoria un tanto horrore.

Choro. *Deh, fammi venir (prego) teco a parte*
Di questo affanno: Il duol si disacerba
Mentre veggiamo il mal, che ne molesta,
Farsi commune altrui.

Messo. *Horsù, poiche arde in voi tanto il disio,*
Farò per sodisfarui, ogni mio sforzo.
Hermete mio Signor s'era condotto,
Non son molte hore andate, in una stanza
Terrena del palagio verso il mare
Più secreta d'ogn'altra, per saluarsi
Dal gran furor di molti folleuati
Per coronar Nicandro: *e questo poscia*
Che la Reina madre lo scoperse

Illegitimo Rè (come sapete)
Et lui di suo stato inforse unito
Con alcuni suoi fidi, ancorche pochi,
Si discorrea d'intorno a' casi suoi.
E, per trarlo di affanno e per fermargli
Incontra ad ogni rea spirar di vento
Lo Scettro in mano, ogn'un ardea di brama
Di seguitar Nicandro, e dargli morte.
E già s'incominciaua a dispor come
S'hauesse ad esseguir questo pensiero,
Quando ecco fuor d'ogni credenza humana
Improuiso apparir a le sue porte
Gente armata. Al gran numero, al furore
Di cui tosto restò la guardia uccisa;
E l'atrio a forza aperto. Albora senza
Alcun contrasto hauer gli empi nemici
Entraron con quell'impeto, che un fiume
Alter per copia inusitata d'onde
Suol far, se rompe l'argine, che'l serra.
Choro. Dimmi chi furon questi?
Messo. Fu gente di Nicandro.
Choro. Era Nicandro seco?
Messo. O, s'e vi fosse stato,
Iui non succedea, che son sicuro
La crudeltà che vedrete. Nicandro
Era occupato albora, & euui ancora,
A riconoscer la fortezza, e a fare,
Che da questa bora in poi si custodisca
Sotto il nome di lui la terra, e'l Regno.
Choro. Segui dunque a contar quel, che vedesti.
Messo. Il mal auuenturato Hermete intorno
Veggendo d'arme un così fiero aspetto,

E da cui gli venisse alcun conforto
Nel miserabil fin de la sua vita.
Ma non veggendo iui altri, che nemici.
(Ch'era fuggito ogn'un de' suoi fuor,ch'io,
Per paura nascosto, oue scoperto
D'alcun non era, & io uedeua altrui)
Gridò con voci da sospir profondi
Interrotte souente:
Stato crudel, perche presso la vita
Mi leui anco il poter prima,ch'io muoia,
Veder l'amato viso
Pur vna volta almen de la mia sposa.
O cara Arsinoe mia,
O diletta consorte,
Dapoi che l'impietà di questa gente
Con fin così crudele
Mi vi toglie (meschino)
Restate in pace: e'l Cielo
Habbia cura di voi,
A questo tanto lagrimeuol suono
Ardirò dirui: e dirò, credo, il uero;
Ch'io vidi di pietà pianger i sassi.
Alhora due spietati empi ministri
(Ohime che mi s'agghiaccian le vene,
E per l'horror sento arricciarmi i crini)
Alhor (dico) due crudi empi ministri,
Preso il misero Re, le mani, e i piedi
Gli ligaro ad un tronco; e duramente,
Incominciando le mortal ferite,
Dal capo fuor con vno horribil ferro
A viua forza gli cauar la lingua.
E quiui un di quegl'empi volto verso

A la pietà facesti
Vn grande oltraggio, quando il tuo tesore
Vedesti essausto. O d'oro
Ingorda sete humana; al corpo, e à l'alma
Troppo grauosa salma.
L'huomo se'n uiene à questi
Humil chiostri terreni ignudo, e ignudo
Indi parte. L'amor del bel, ch'è reo,
Ingannò sempre il nostro ingegno, e'l feo
Di pietoso & humil superbo, e crudo.
O di che graue affanno
Sono à noi le ricchezze: s'un uestito
Lotta con un, che senza spoglia incontra,
Non gli uale vsar contra
Nè valore, ne inganno,
Che riman uinto. E'l serpe di natura
Fugge pauroso l'huom, che ignudo mira,
E driccia il corso pien d'ardire, e d'ira
Dietro à quel, che coprir suoi mẽbri hà cura
L'human giuditio, e stolto:
Odia quel che dè amar: crede il mal bene:
E le voglie son piene
Di mal talento in questa vita frale.
L'huomo felice è quale
Da verde riua sciolto
Legno, che in bel sereno ardito soglia
Pien di gioia al fauor d'aure seconde
Ir per tranquillo mar solcando l'onde;
Ch'improuiso furor d'austro l'inscoglia.
Ogni uno a' danni altrui per tempo impare
A nauigar per questo infido mare,
Si che non tema il Ciel turbato, e i venti.

ATTO QVINTO.

Ser. sec. FVggite: ogn'uno fugga: ogn'ũ si salui.
Choro Che voce è questa, ch'odo?
Ser. Fuggite huomini, e donne.
Cho. Che nouo caso è questo?
Ond'è, che tanto ti contristi, e piangi?
Ser. Ahi, che l'horrendo inferno
Fà contra noi l'ultimo sforzo. Tutti,
Tutti saremo uccisi à quel che veggo.
Cho. Che vedi? parla homai Che cosa porti?
Ser. Vna grãn squadra di nemici armati
Ne minaccia di morte. E parmi il capo
Esser di lor Nicandro.
Cho. Che si teme di lui? non è fuggito?
Ser. Fugga ben egli, sì, fugga ma stato
E chi dietro gli è corso E ritrouato
Poco quinci lontan' gli hà detto come
La Reina hà scoperto,
Che Hermete non è figlio.
D'Aiace: e che per ciò la terra quasi
Tutta è riuolta contra
Il misero d'Hermete. Onde Nicandro
E tornato per traygli
Di man l'aurato scettro; e uendicarsi
Di quello, ch'egli dinanzi
Volea dar morte a lui. E perciò irato
Và con la spada ignuda discorrendo
In ogni parte del palagio: e fiero
Spauenta Cielo, e Terra, huomini, e fere.

Et io

Et io pensando al gran periglio nostro,
Vuò, quanto più potrò quinci fuggirmi.

Serua. *Ahi ahi (miseri noi) che giorno infausto,*
Anzi che notte horrenda
Hora ci volue il Cielo.
Tal è certo il ritratto
De la miseria humana.

Choro. *Donna che ti contristi? che sospiri?*

Serua. *Tante son le cagioni in questa casa*
Di sospirar, che non saprei narrarui
Qual sia quella che piango. Ritornato
E' Nicandro: e con molti armati volge
Sozzoura tutte le reali stanze:
E più s'ode il rumor in quella parte,
Doue è rinchiuso Hermete.
Il duro caso poi de la Reina
Laodice m'hà posta in gran spauento;

Choro. *Che successo è di lei?*

Serua. *Ella se n'è miseramente morta*
D'un'acuto coltello,
Che di man d'un ministro
Mandato dal Rè Hermete
Le haue due volte trappassato il petto
A punto là, doue hà la stanza il core.
E fù cosa nefanda udirla, mentre,
Disperata moriua,
A maledire Hermete, & imprecargli
Le più crudeli pene del inferno:
Ma sentite quest'altre merauiglie:
Essa in quell'hora istessa,
Che l Carnefice venne
A portarle la morte, si uantaua

Meco, che non morrà senza vendetta;
Dicendo che Nicandro
Era innocente, & ella
Aiutata da l'opra, e dal consiglio
De la Reina sposa
Hauea secretamente
Ordita la calunnia ch'egli fosse
De l'istessa Reina sposa amante,
A fin disporre infra il Rè Hermete, e lui
Noue ire, e noui sdegni.
Per liberar Astidamante e lei.

Choro. *La Reina accusò Nicandro adunque*
A torto. O stato d'innocentia, come
Ti fauorisce il Ciel, come ti guarda.

Serua. *Dapoi mi disse, ch'ella,*
Per far le sue vendette contra Hermete
Fù, che per vn suo fido
Fè richiamar l'istesso
Nicandro, che fuggiua,
Facendogli saper, che ritornasse
A porsi in stato, quel Signor verace,
Del Regno di Cidone,
Sendo prouato Hermete
Parto supposto, e d'indi
Illegitimo Rè. Ma, prego, vdite
Questo ardir più nefando
Essa affermò, ch'Hermete veramente
Era nato di lei, e del Rè Aiace;
E quello, ch'ella haueua
Detto ch'ei fosse parto
Supposto, fu da lei
Finto per vendicare

La morte del suo caro Astidamante:
E tosto, che fù preso l'infelice:
Preparossi ella a farlo,
Con la mentita fè de la Nutrice,
E del Custode scelerati, & empi.

Choro. *Che merauiglia è questa:*
Che noui casi e strani:
Hora godrai, donna crudel, rubella:
Di natura, e del proprio parto, degna:
Mercè del fiero ardir dentro l'inferno.
Che s'intende d'Hermete? che si spera?

Seruo. *Poco si può sperar di bene. Tutto*
Il palagio è ripien di gente armata.
Pur, se l'arte, e l'inganno de la morta
Leodice cagion di tanti affanni:
Fosse a Nicandro manifesta in guisa,
Che gli apparisse l'innocentia, e'l uero
Stato d'Hermete, io m'assicuro, ch'esso,
Il qual è vn Signor giusto, deporrebbe
L'arme, che'l duol gli somministra, e l'ira.
E forse fia spirto gentil dal Cielo,
O de la terra pur, che a pietà mosso
Del Rè nostro infelice, a tempo ancora
Le trarrà da l'error, che'l cor gl'ingombra.
Ma che credete voi,
In tanti casi auuersi,
Che fia de la Reina sposa mia
Infelice Signora?

Choro. *Farai bene ad andar al Tempio: & iui*
Fra le vergini sacre di quel loco
Tratener la dolente, che non senta
Si tosto il dispietato caso. In tanto

Il Ciel manderà forse alcun soccorso.
Serua. Nõ sarãno i miei piedi ad vbidirui lẽti.
Messo. Doue (misero me) doue mi trouo.
Sono io in Cidone entro il mio nido, o pure
Fra i dannati nel cauo horrendo inferno?
Choro. Chi è costui, che piange, e si querela?
Che lamenti son questi? che sospiri?
Che non rispondi? qual nouo stupore
Ti fà immobil restar? che pensi, o miri?
Messo. Io miro il variar de' casi humani;
Come tal'un, ch'era depresso in stato
Humil, tal'hor s'innalzi, e come spesso
Vn, che in alto sedea tosto, s'abbassi.
Choro. Dimmi, prego; Onde uiẽ tal merauiglia?
Messo; Sarei troppo crudel contra me stesso,
Se col voler narrarui a parte a parte
Tutto quel, che veduto han gli occhi miei;
Ond'è il nouo stupore; riducessi
Da capo a la memoria un tanto horrore.
Choro: Deh, fammi venir (prego) teco a parte
Di questo affanno: Il duol si disacerba
Mentre veggiamo il mal, che ne molesta,
Farsi commune altrui.
Messo. Horsù, poiche arde in voi tanto il disio,
Farò per sodisfarui, ogni mio sforzo.
Hermete mio Signor s'era condotto,
Non son molte hore andate, in una stanza
Terrena del palagio verso il mare
Più secreta d'ogn'altra, per saluarsi
Dal gran furor di molti solleuati
Per coronar Nicandro: e questo poscia
Che la Reina madre lo scoperse

Illegitimo Rè (come sapete)
Et lui di suo stato in forse unito
Con alcuni suoi fidi, ancorche pochi,
Si discorrea d'intorno a' casi suoi.
E, per trarlo d'affanno, e per fermargli
Incontra ad ogni rea spirar di vento
Lo Scettro in mano, ogn'un ardea di brama
Di seguitar Nicandro, e dargli morte.
E già s'incominciaua a dispor come
S'hauesse ad essequir questo pensiero,
Quando ecco fuor d'ogni credenza humana.
Improuiso apparir a le sue porte
Gente armata: Al gran numero, al furore
Di cui tosto restò la guardia uccisa;
E l'atrio a forza aperto. Alhora senza
Alcun contrasto hauer gli empi nemici
Entraron con quell'impeto, che un fiume
Alter per copia inusitata d'onde
Suol far, se rompe l'argine, che'l serra.
Choro. Dimmi chi furon questi?
Messo. Fu gente di Nicandro.
Choro. Era Nicandro seco?
Messo. O, s'ei vi fosse stato,
Iui non succedea, che son sicuro
La crudeltà, che vedrete. Nicandro
Era occupato alhora, & eraui ancora,
A riconoscer la fortezza, e a fare,
Che da questa hora in poi si custodisca
Sotto il nome di lui la terra, e'l Regno.
Choro. Segui dunque a contar quel, che vedesti.
Messo. Il mal auuenturato Hermete intorno,
Veggendo d'arme un così fiero aspetto,

Tutto gielò per la paura: e tosto,
I suoi spirti, correndo a la difesa
Del cor, lasciaro impallidito il uolto.
E, così fatto timido, & essangue,
Tentò con passi paurosi, e lenti
Fuggir; ma innanzi che chiuso haue' l sētiero.
Questo meschino hauria tirato il pianto
Non da gli huomini pur, ma da le fere,
Quando si vide in mezo a tanti armati
Priui d'ogni pietà restar captiuo.
Si tosto, come l'hebber preso, ratti
Gli legaro aspramente ambe le mani.
Le mani auezze a sì superbo Scettro.
Et ei (misero) volto a' fier ministri;
Proruppe in questi accēti: Ahi reo Nicādro.
Questo è il premio del ben, c' hebbe il crudele
Da noi? e questo il merto de la fede,
Che riponemo in lui? ma creda il fiero,
Che, me uccidendo, non dà morte ad vno,
C'habbia cara la vita: anzi mi glorio
D'ottenere il mio fine
Con la propria ruina.
Choro. Che fù risposto a l'infelice albora?
Messo. Gli auuersari via più fatti crudeli
Non gli risposer pure vna parola.
Da questo atto inhumano il Signor mio
Perdè a fatto ogni speme d'uscir viuo.
Da le man di quei fieri, empi ministri.
E, scorgendo la morte homai vicina,
Girò d intorno le dolenti luci,
Per trouar (credo) alcun suo fido, a cui
Dir potesse almen l'ultime parole:

Eda

E da cui gli venisse alcun conforto
Nel miserabil fin de la sua vita.
Ma non veggendo iui altri, che nemici.
(Ch'era fuggito ogn'un de' suoi fuor, ch'io,
Per paura nascosto, oue scoperto
D'alcun non era; & io uedeua altrui)
Gridò con voci da sospir profondi
Interrotte souente:
Stato crudel, perche presso la vita
Mi leui anco il poter prima, ch'io muoia,
Veder l'amato viso
Pur vna volta almen de la mia sposa.
O cara Arsinoe mia,
O diletta consorte,
Dapoi che l'impietà di questa gente
Con fin così crudele
Mi vi toglie (meschino)
Restate in pace: e'l Cielo
Habbia cura di voi,
A questo tanto lagrimeuol suono
Ardirò dirui: e dirò, credo, il uero;
Ch'io vidi di pietà pianger i sassi.
Alhora due spietati empi ministri
(Ohime che mi s'agghiacciano le vene,
E per l'horror sento arricciarmi i crini)
Albor (dico) due crudi empi ministri,
Preso il misero Re, le mani, e i piedi
Gli ligaro ad un tronco; e duramente,
Incominciando le mortal ferite,
Dal capo fuor con vno horribil ferro
A viua forza gli cauar la lingua.
E quiui un di quegl'empi volto verso

Il miserimo Hermete, disse: Questo
E il premio de l'ardir, mentre tentasti
Leuar la vita al Rè Nicandro, come
Fù già per tua cagione a lui leuata,
Ingiustamente la corona Staua:
Il giouine infelice iui disteso
Vinto dal graue duol; pensate come:
E co' suoi languidi occhi, e co' sospiri
Parea pregar, che se gli desse aiuto.
Ahi che mi scoppia il cor pensando come
A' suoi taciti accenti, & al'affetto
Di pietate i ministri incrudeliro.
Più, ch'anzi assai: perche un di loro, tosto
Preso vn graue coltel, gli stracciò i panni;
E, nudato il meschin tutto dinanzi,
Cacciò dentro a le sue tenere carni:
Quell'acuto coltel più, e più volte,
Hor di taglio, hor di punta in vista horrẽda:
E tosto da la gola infino al ventre
Gli aprì miseramente il petto in guisa,
Che in tanta crudeltà chi con saldo occhio
Sofferto hauesse di mirarlo, certo
Mirato haurebbe tutte ad vna ad vna:
Le sue viscere: e quì fatto più fiero,
Il carnefice rio, con la sanguigna
Mano gli prese il core (ahi ch'io mi sento,
Meschin, morire) e da radice a forza
Gliel strappò dal petto: e viuo, viuo
E palpitante ancora lo ripose
Presso la lingua dentro vn vaso d'oro:
El portò fuor de la lugubre stanza,
Rimanendo iui in sù l'ignuda terra:

Il miser corpo suo: doue ancor giace.
Cho: Qual crudeltà maggior mai vidde il Sole,
Da che d'intorno a noi s'erge, e si china?
Balio: O grandezze, o beltà di questo mondo,
Come correte ogn'hor verso l'Occaso,
Come spesso cadete a mezo il corso.
Choro. E il ben di questa vita infermo, e breue:
E le miserie mai non hanno il fine.
Balio. Che faremo hoggi noi ministri sacri,
In tanto acerbi affanni, in tanto horrore?
Choro. Staremo a rimirar ciò, che fa il Cielo:
Che contrastar a le sue forze è vano.
E spererem da quella mano aiuto,
La qual stando la sù, soleua in terra
De' suoi fedeli l'innocentia oppressa.
Balio. V'diste voi (dite) vi prego, al mondo
Crudeltate maggior di questa, c'hora
E' fatta contra Hermete?
Cho. Inteso habbiamo a pien l'horribil morte.
Balio. O senza par miseria humana: male
Non haue il mondo, a cui l'huomo non viua
Più, ch'ogn'altr'animal, soggetto in terra.
Arsinoe. Balio? Balio? Che nouo caso è questo?
Io non sento nel tempio altro, che pianto:
E'l mio Signor non veggo.
Choro. O pouera Reina.
Balio. Ohime che côuerrà, pur ch'ella'l sappia.
Choro. Et il tardar sarà forse di danno.
Arsinoe Ohime, che fia mai questo?
Egli non mi risponde,
E non mi guarda, e piange.
Balio? per pietà dimmi la cagione

Di questo noua affanno.

Balio. Ahi. Troppo vi dorrà, quando il saprete.

Arsinoe. Habbi tu Rè del Ciel, pietà di noi.

Balio. Figliuola mia, Nicandro è ritornato;

E i suoi dato han la morte al vostro sposo.

Arsinoe. Ohime, ohime: ch'io muoio.

Balio. Soccorretela, Serue.

Appoggiateui a queste

Donne: non vi lasciate

In preda al duol, dolce Signora, tanto,

Che non possiate poi quando vorrete,

Dar a voi stessa aiuto.

Ripigliate il vigore,

Che và nel duol mancando:

E riserbate il pianto

A più sicuro loco, ad altro tempo.

Choro. Ahi come soffri, o Ciel, c'hoggi patisca

In sì tenera età sì crudelmente

(Lasso) tanta beltà, tanta innocenza.

Arsinoe. Ohime ohime, infelice.

Balio. Richiamate, per Dio, gli erranti spirti:

E rinforzate la virtù pian piano.

Arsinoe. Ohime ohime, che'l core

Fù ben presago de la mia ruina.

Choro. Il sospetto del male: e i tristi annunci

Mai non riescon vani:

Arsinoe. Lassa che credei troppo a la Reina

Laodice. Dal tanto obedir lei

Questo forse m'auuiene.

O da me tanto amato Hermete. O crudo

Colui, che me l'hà tolto.

Pouera, sola, abbandonata Arsinoe.

In

In questa età fra gente
Troppo, ohime, infida, e fiera,
E dal mio caro Padre sì lontana.
Choro. O miseria più d'ogni
Altra miseria degna
Di sospiri, e di pianto.
Arsinoe. Dammi, tu Morte, aita
Col leuarmi di vita
Pria ch'io mi vegga innanzi
Le crudeli nemiche
Mani stillanti ancora
Il sangue del mio sposo,
Anzi pure il mio stesso;
Poich'egli in me viueua, & io in lui.
Balio. Cara Signora mia,
Quì non è già da lagrimar più a lungo.
Egli ci si conuiene
Prender partito di fuggirse'n pria,
Che a l'ombra de la notte il giorno ceda,
Per uscir da le forze del nemico,
Riponendo in Dio sol nostre speranze.
Arsinoe. Balio, tu sai, che posso ben d'intorno
Volgermi (suenturata)
Ma non già ritrouar altro soccorso
A lo mio scampo fuori,
Che te solo. Te solo adunque prego
A cercar qualche uia,
Che sicura mi sia
Di ritornare a la mia patria, al padre.
Choro. Questo fia grato ancor ne l'altra uita
A lo spirto d'Hermete:
S'è ver, c'habbiano i morti

De le cose di quà punto di cura.

Balio. *Andiamo, figlia, al porto:*
Ch'iui trouerem legno,
Che quinci vi trarrà sicura a casa:
Et io verrò con voi, qual potrò, guida.
Impetratene voi, Ministri sacri,
Dal Ciel l'aura seconda.

Choro. *A l'opre di pietate*
Il soccorso Diuin mai non fu parco.

Arsinoe. *O caro Hermete mio,*
Anima mia adunque
Più non ti vedrò mai.
Deh, potess'io almeno
Spargerti il caro volto,
Di questo amaro pianto;
E per l'ultimo dono
Porgerti vn solo bacio.
O doloroso fin d'ogni mia pace.

Balio. *E' legge di natura, che prescriue*
Il viuer a' mortali
Assai più in doglia, che in diletto, al mondo.

CHORO.

Gli eterij giri, i lor cangiati aspetti,
E i casi auuersi humani, & i secondi
Per fino al mouer de le lieui frondi
De la prima cagion son tutti effetti.

IL FINE.